

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CALABRIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA IN LETTERE MODERNE

TESI DI LAUREA

Gli albidonesi d'Argentina

RELATORE

Prof. Ottavio **CAVALCANTI**

CANDIDATO

Mario Pasquale **GOLIA**

Matr. 72590

ANNO ACCADEMICO 2006 – 2007

*“Con amore infinito
A mio Padre, a mia Madre,
a Leonardo e a Rossana”*

INDICE

	Pag.
Introduzione.....	1

CAPITOLO I

Aspetti sociali e storici del fenomeno migratorio italiano.....	3
1.1 L'emigrazione in Argentina.....	6
1.2 Il caso di Albidona.....	11

CAPITOLO II

Tradizioni degli albidonesi d'Argentina.....	16
2.1 Il “Circolo albidonese” e il mensile “L’Albidonese”.....	19
2.2 I cibi.....	21
2.3 L’abbigliamento: il vecchio costume albidonese.....	29
2.4 Le feste religiose.....	32
2.4.1 La festa di S. Michele Arcangelo a Buenos Aires da “L’Albidonese” di Michele Munno.....	35
2.5 La musica popolare.....	36
2.6 Il dialetto.....	39
Conclusioni.....	42
Glossario.....	65
Appendice.....	69
Appendice fotografica.....	73
Bibliografia.....	100

INTRODUZIONE

Per offrire un quadro tendenzialmente esauriente dell'argomento della mia tesi, ho cercato di puntare l'indagine sulla permanenza delle tradizioni popolari tra gli emigranti albidonesi in Argentina. Ho effettuato la ricerca consultando documenti scritti, orali e visivi.

Quanto ai primi, ho avuto a disposizione l'elenco degli emigrati di fine '800 e del primo cinquantennio del '900, conservati presso l'Archivio comunale di Albidona, alcune lettere conservate nelle case private dello stesso paese e articoli pubblicati sui giornali locali.

Grazie alla collaborazione di alcune famiglie, che hanno vissuto il fenomeno dell'emigrazione e di alcuni cultori di storia e tradizioni popolari, ho avuto modo di riprodurre anche diverse foto che riguardano la partenza, il viaggio, l'arrivo e la permanenza degli emigranti in terra Argentina.

Per quanto riguarda le fonti orali, ho intervistato alcuni emigrati che spesso vengono in visita ad Albidona, per salutare i propri parenti e per riposarsi nei periodi di ferie.

Dalle fonti scritte ho ricavato un quadro piuttosto esauriente sulla cronistoria dell'emigrazione svoltasi nello spazio di un secolo e mezzo: dal periodo post-unitario al primo cinquantennio del '900.

Devo comunque precisare che i documenti che riguardano l'emigrazione di fine '800 sono pochissimi.

Dalle informazioni scritte e orali si possono desumere anche le cause del fenomeno migratorio che ha interessato quasi tutta la penisola italiana. Sono le stesse che hanno motivato tutta l'emigrazione italiana, in particolar modo quella del Mezzogiorno: la mancata soluzione della "questione meridionale", l'estrema indigenza delle popolazioni rurali, dei paesi interni, privi di strade e di altri servizi indispensabili. Infine, l'emigrazione è stata causata anche dall'oppressione degli ultimi residui feudali dell'ex Regno di Napoli.

Dalle fotografie rintracciate nelle case private, da quelle riprodotte in occasione di una mostra-dibattito svoltasi in Albidona nel 1992 e conservate presso il Comune, dai documenti audio-visivi si può avere una visione ancora più precisa della stessa emigrazione, perché anche se il citato materiale non si presenta abbastanza ricco, tuttavia permette di ricostruire tutte le fasi dell'emigrazione, la permanenza in Argentina, i mestieri e le professioni, la cucina, il costume, le feste e altre manifestazioni sociali e familiari.

CAPITOLO I

Aspetti sociali e storici del fenomeno migratorio italiano

I movimenti migratori costituiscono fenomeni continui nella storia dell'umanità; possono variare le cause, i luoghi, le prospettive, ma le possibili tipologie rimangono simili. Si passa così da movimenti generati da un'invasione violenta e da una conquista territoriale, agli episodi determinati da guerre, carestie o epidemie; oppure da spostamenti stagionali di forza lavoro a fenomeni che portano all'estirpazione di intere porzioni di popolazione da un luogo alla ricerca di lavoro o di sicurezza e ai tentativi di integrazione in un luogo diverso.

Un impulso fondamentale, per la prima ondata emigratoria italiana fu dato dalla grave crisi agraria (fine Ottocento) che fece crollare i prezzi dei prodotti delle campagne e in modo particolare, del grano.

U. Ascoli sottolinea che l'emigrazione fu incoraggiata dai governi italiani perché considerata una via di uscita alle tensioni sociali derivanti dalla miseria e dalla disoccupazione delle masse popolari e contadine.¹ Inoltre, in un periodo in cui al centro del dibattito fra intellettuali e politici si poneva la cosiddetta "questione meridionale",

¹ Cfr., U. Ascoli, *Movimenti migratori in Italia*, Il Mulino, Bologna 1979, pp. 27-28.

per la sua complessità e difficoltà di risoluzione, «l'emigrazione veniva presentata come la via “naturale” e “spontanea” di soluzione della stessa, in quanto destinata ad eliminare o ridurre la sovrappopolazione agricola e quindi a favorire insieme alla distensione sociale il miglioramento dei rapporti contrattuali tra proprietari e contadini, l'aumento del livello dei salari, e indirettamente un maggiore impegno dei ceti possidenti per lo sviluppo dell'agricoltura»².

La regolare rilevazione statistica sull'emigrazione italiana per l'estero inizia a partire dal 1876³. In base a questi dati possiamo distinguere tre diverse fasi migratorie che interessano l'Italia:

- la prima fase, definita “grande emigrazione”, che possiamo datare a partire dal 1876-fino al 1900;
- la seconda fase è quella che comprende il periodo tra inizio '900 e grande guerra;
- la terza e ultima fase è compresa tra le due guerre mondiali.

La prima riguarda prevalentemente le regioni centro settentrionali da cui partono circa i due terzi del totale degli emigrati. Già sul finire del

² R. Villari, *L'emigrazioni e le classi dirigenti* (Introduzione), a R. Villari (a cura di), *Il sud nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1974, pp. 172.

³ Sulle statistiche ufficiali italiane sull'emigrazione, Cfr. G. F. Rosoli-M.R. Ostini, *Saggio di bibliografia statistica dell'emigrazione italiana*, in G. F. Rosoli (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Il Mulino, Roma 1978; *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925, con note sull'emigrazione negli anni 1969-1875 a cura del Commissariato Generale dell'emigrazione*, Roma 1926.

secolo si assiste a un progressivo mutamento percentuale delle zone di espatrio. Infatti, contemporaneamente all'avvio della migrazione transoceanica di fine Ottocento inizi Novecento, a fornire il maggior numero di emigrati sarà per la maggior parte il meridione. Successivamente, «con l'avvento della “grande guerra” l'emigrazione si blocca, per poi riprendere con vigore, nel 1920. Ma un complesso di nuovi eventi, quali le restrizioni imposte ai flussi di immigrati negli Stati Uniti dal Quota Act del 1921 e del 1924, le crisi economiche frequenti negli anni Venti e la politica anti-emigratoria portata avanti dal fascismo, faranno sì che il fenomeno non raggiunga più le proporzioni antecedenti il conflitto bellico»⁴.

I vari flussi migratori italiani ebbero, riguardo alla meta, preferenze diverse: l'Italia settentrionale optò per l'emigrazione europea; l'Italia centrale assunse una posizione intermedia, tra chi si spostava verso paesi europei e chi sceglieva di recarsi oltre oceano; nel sud, invece, prevalse l'emigrazione transoceanica (Stati Uniti, Argentina, Brasile). Ciò fu dettato dal minor costo del viaggio (per spostarsi ad es. dalla Sicilia in Germania si spendeva di più che per imbarcarsi alla volta di New York).

⁴ E. Bruno, *Alcune note sull' "emigrazione di ritorno" in Calabria*, in A. Papparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 152.

In origine l'emigrazione era vista solo come una scelta temporanea, infatti erano solo gli uomini a spostarsi per il tempo necessario ad accumulare il denaro sufficiente per l'acquisto, in patria, di un terreno dove costruire la propria casa. Solo in un secondo momento gli uomini furono raggiunti dalle mogli e dall'intera famiglia e così l'emigrazione da temporanea inizia a diventare definitiva.

Nella maggior parte dei casi a partire erano individui dalle condizioni sociali al quanto modeste, che esercitavano attività lavorative poco qualificanti e poco remunerate, il che evidenziava i vari aspetti del malessere sociale esistente nel paese: uno di questi riguardava il basso livello d'istruzione della popolazione.

Gli emigrati nei luoghi di arrivo accettavano di ricoprire le mansioni più pesanti, rischiose, degradanti, di solito rifiutate dalla classe operaia locale; essi costituivano una forza lavoro non qualificata ed impiegata in lavori di costruzione e manutenzione di ferrovie, strade, canali, e che lavorava in condizioni spesso disumane.

1.1 L'emigrazione in Argentina

Da metà Ottocento e fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, l'Argentina ospitò il maggior numero di emigranti italiani (circa tre milioni e mezzo) che si insediarono in tutte le zone del Paese.

I primi dati disponibili sugli italiani presenti in Argentina mettono in evidenza come le aree urbane, in modo particolare la capitale Buenos Aires, fossero le mete più frequenti. Infatti, nel 1855 Buenos Aires su una popolazione di 100.000 abitanti è composta per circa il 10% da italiani che costituiscono il gruppo europeo più numeroso; qualche anno più tardi, nel 1869, dal primo censimento nazionale si evince come, fra gli italiani residenti in Argentina, ben il 59% si era stabilito nella capitale⁵.

Molteplici erano le difficoltà che si presentavano a coloro che decidevano di effettuare la traversata transoceanica: la prima era rappresentata dal viaggio la cui esperienza era spesso traumatica. I bastimenti, che partivano da Genova e Napoli, erano divisi in tre classi: naturalmente la terza era quella in cui viaggiavano gli emigranti. Il viaggio, della durata di circa trenta giorni, presentava non pochi disagi; le scarse condizioni igieniche combinate al caldo soffocante erano spesso causa del diffondersi e del moltiplicarsi di malattie. Questi poveri “cristi di carne” imbarcati, stipati come finocchi nelle ceste, o chiusi come sarde nei bastimenti diretti verso le Americhe, se si esclude il momento dell’imbarco e dello sbarco, non avevano alcun contatto con le classi superiori, solo quando il tempo lo

⁵ Cfr. F. Devoto, *In Argentina*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell’emigrazione italiana Arrivi*, Ed. Donzelli, pp. 28-30.

permetteva potevano usufruire del ponte della nave alla ricerca di spazio e di aria respirabile, mentre in condizioni di maltempo erano costretti negli spazi limitati a loro assegnati, dove agglomerati di persone si urtavano, pigiavano e si lamentavano.⁶

Un altro momento drammatico per l'emigrante era quello dello sbarco; l'animo era spesso pervaso da un senso di angoscia provocato dalla paura di non trovare i parenti e di affrontare una nuova realtà della quale conoscevano ben poco. Coloro i quali non avevano né parenti né conoscenti ad attenderli al momento dello sbarco e privi di contratti lavorativi erano costretti a ricorrere, per una sistemazione provvisoria, presso alcune strutture come ad esempio "l'Hotel de los inmigrantes" (che attualmente ospita una mostra sull'emigrazione) di Buenos Aires che offriva la possibilità di assicurare gratuitamente, per qualche giorno vitto e alloggio⁷. Un aiuto significativo all'integrazione degli immigrati venne dato dalle numerose strutture associative italiane presenti in Argentina: una di queste fu la "Società Unione e Benevolenza" nata a Buenos Aires nel 1858. Fra le altre associazioni possiamo citare il "Circolo Albidonese" (presidente Francesco Napoli), il "Gruppo Giovanile", e "L'Albidonese" (rivista

⁶ L. Armani, *L'emigrazione italiana nell'America del sud*, Roma, Tip. Forzani e C., Roma, 1887, pag. 9.

⁷ V. Blengino, *Oltre l'oceano. Un progetto d'identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)*, Ed. Associate Roma, 1987 pag. 9.

mensile), “fatta con il cuore” scrive nel sottotitolo il direttore Michele Munno, le quali si pongono finalità culturali e ricreative.

Ai disagi del viaggio, all’angoscia dell’arrivo si affiancavano molte altre difficoltà. Le abitudini e gli stili di vita degli italiani erano visti con disprezzo e ilarità; veniva criticato l’abbigliamento, la musica, persino il modo di scrivere e di parlare. Il tentativo dell’immigrato italiano di parlare lo spagnolo suscitava spesso divertimento e derisione nell’argentino natio, infatti mescolando lo spagnolo, l’italiano e il dialetto ne veniva fuori lo stereotipo del “cocoliche”⁸. Veniva criticato persino il «modo di morire, alludendo ai colori neri troppo lucenti della cosiddetta “pompa italiana”, che si era imposta a Buenos Aires in quel tempo»⁹.

A partire dalla seconda metà dell’Ottocento e nei primi quindici anni del secolo successivo, l’emigrazione dalla Calabria iniziò ad assumere proporzioni rilevanti. La media delle partenze, che si attesta intorno alle duemila all’anno per il quinquennio compreso tra il 1876 e il 1880, arrivò a raggiungere le 47.000 unità negli anni compresi tra il 1909 e il 1913¹⁰, fino a registrare la sua punta massima nel 1905

⁸ Cfr. Intervista al Dott. Giuseppe Napoli (Albidona).

⁹ F. Devoto, op. cit., p.40.

¹⁰Cfr. F. Balletta, *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale*, in P. Borzomati (a cura di) , *L’emigrazione calabrese dall’unità ad oggi*, Polistena-Rogliano 1980, p.11.

quando ben 62.290 calabresi lasciarono la regione¹¹. Osservando i dati dell'Istituto centrale di statistica che si riferiscono alla Calabria, la prima provincia interessata al fenomeno fu quella cosentina, successivamente il fenomeno interessò il catanzarese, prima, e il reggino, poi. Dal 1876 al 1905 su circa 5.000 immigrati, il 46% partirono dalla provincia di Cosenza, il 36% da quella di Catanzaro e il 18% da Reggio Calabria¹². Solo nel decennio antecedente la prima guerra mondiale, dal 1902 al 1913 i dati in percentuale fra le tre province si equivalgono, per ogni mille abitanti 41,51 nel cosentino, 38,83 del catanzarese, 35,87 nel reggino¹³.

Fra il 1901 e 1914 il 22,59% degli emigranti si diresse in Argentina ma questa percentuale diminuì tra il 1918 e il 1920 quando la media si attestò sul 17-18%.

Nel 1921 si ebbe un'ulteriore inversione di tendenza: il governo statunitense, emanando leggi restrittive all'emigrazione, fece sì che l'emigrante calabrese si orientasse nuovamente alla volta dell'Argentina; infatti ben 6.533, su 17.037, emigrati calabresi arrivarono in questo paese e ancora più numerosi furono i calabresi che si stabilirono a Buenos Aires negli anni successivi, almeno fino al

¹¹ G. Cingari, *Storia della Calabria dall'unità ad oggi*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 104.

¹² Cfr. Balletta, p. 11.

¹³ Cfr. V. Cappelli, *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. Placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità ad oggi. La Calabria*, Ed. Einaudi, Torino 1985, p. 526.

1927. Maggiori percentuali furono raggiunte negli anni 1923-24 quando, rispettivamente il 61,54% (14.225 individui su un totale di 23.114 partenze) e il 60,01% dei calabresi si recarono nel paese sudamericano. Gradualmente, a partire dal 1928, a causa della politica anti-emigratoria portata avanti dal fascismo, il fenomeno migratorio in generale perse consistenza, non raggiungendo più le proporzioni precedenti.

Anche sulla tipologia dell'emigrante i dati calabresi non si discostano molto da quelli nazionali. A partire furono gli uomini adulti di età compresa tra i 15 e i 45 anni cioè nel pieno delle capacità lavorative. La prevalenza di individui di sesso maschile, unita al maggior numero degli individui migranti singoli rispetto ai nuclei familiari, chiarisce adesso gli obiettivi di coloro che decisero di lasciare il proprio paese, obiettivi orientati dalla volontà di ritornare dopo alcuni anni nei propri luoghi di origine. Le donne partirono nel momento in cui si manifestò nei coniugi la volontà di stabilirsi definitivamente nel luogo di destinazione.

1.2 Il caso di Albidona

A partire da fine Ottocento da Albidona, come avvenne per molti altri centri della Calabria, centinaia di persone lasciarono il proprio paese

per dirigersi oltreoceano. Il flusso migratorio degli Albidonesi verso l'Argentina fu costante e, salvo brevi interruzioni, continuò fino agli anni '70 del '900.

La prima testimonianza in merito alla presenza di albidonesi in Argentina risale al 1870 quando Giuseppe Antonio Rizzo decise di lasciare il proprio paese e di recarsi a Buenos Aires. Dopo di lui, dal 1885 al 1900, partirono per l'America circa 40 giovani; molti di loro si stabilirono definitivamente nel paese sudamericano, altri invece decisero di ritornare e di investire nel paese natio i propri guadagni.

In un documento del 1° maggio 1887¹⁴, viene riportata la notizia della morte, a bordo del piroscafo "Orione" della società Florio-Rubattino, di Lucia Lauria, una bambina di cinque mesi figlia di Michele e Angela Rescia, sfortunata famiglia imbarcatasi a Genova, per emigrare proprio in Argentina.

¹⁴ Archivio Comunale (Albidona), *Atto di morte*.

*Società Rubattino - 1881. di Giuseppe Carlo Florio e Carlo Rubattino in compagnia di altri soci
Raffaele Rubattino, veruntor genovese - I soci per il loro contratto con cui si sono convenuti, che tutti erano del Partito
1881 di via elettrica alla Luna*

NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA

Società riunite FLORIO & RUBATTINO

Società Anonima
Sede Centrale ROMA
di Compart. GENOVA-PALERMO

COMPARTIMENTO DI GENOVA

Capitale { Statutario L. 100,000,000
Emesso . . . 35,000,000
Versato . . . 55,000,000

Piroscalo "Chiasso"

OGGETTO

N.° 2

Atto di morte dell' Signor

Bambina Santina Lucia

L'anno milleottocento ottanta *sette* il giorno *penultimo* dell'agosto
alle ore *tre* *subsera* siamo a bordo del Piroscalo Italiano denominato
"Chiasso" iscritto al Compartimento Marittimo di
Genova sotto il numero *otto* di Matricola. Partito dal Porto di
Genova il giorno *santi* *sette* diretto per *al* *quattro* *dieci*
con un carico di *due* *passaggiere* trovandosi attualmente in *latitudine*
40° 40' Nord *longitudine* *26° 50' Ost* *tra* *il* *quattro* *dieci* *quattro*

Noi *Vittorio Emanuele Savarelli* Capitano in comando di detto
Piroscalo dietro relazione del *secondo* di bordo Sig. *Vincenzo*
Castagnoli nativo di *Castell'Alfiano* di anni *ventisei* *quattro*
domiciliato a *Castell'Alfiano* di essere morto a bordo di detto Piroscalo
oggi stesso alle ore *tre* *subsera* il Sig. *Bambina Santina Lucia*
dell'età di anni *quattro* *cinque* nativo di *Albidona* domiciliato a
Albidona in seguito *al* *quattro* *dieci* *quattro* *dieci* *quattro* *dieci* *quattro*
nativo di *Albidona* domiciliato a *Albidona* recati
presso il cadavere ed abbiamo riconosciuto effettivamente di essere morto
detta Sig. *Bambina Santina Lucia* Indi siamo passati allo esame del
cadavere istesso ed abbiamo osservato che esso non presentu segno alcuno
di morte violenta. Finalmenje da quando si conosce il defunta era figlia
dei coniugi *Stefano* *De* *Luca* *di* *Castell'Alfiano*
domiciliati a *Albidona* ed il medesimo era

In fede di che Noi *Vittorio Emanuele Savarelli* abbiamo redatto
ed iscritto a piè del Ruolo d' Equipaggio il presente atto di morte, fa-
cendone anche menzione nel giornale di bordo. Il tutto in presenza dei
surriferiti testimoni da noi richiesti, ed aventi le qualità volute dalla legge,
dopo aver dato loro lettura del presente atto.



Visto in questo Consolato Generale di S. M. I. R. M.
di Italia Roma per *Spagnoli*
Buenos Aires il *quattro* *dieci* *quattro* *dieci* *quattro* *dieci* *quattro*
Il Consule Generale
Vittorio Emanuele Savarelli

Testimoni
Dotto Patruale Nicolo
quattro

IL SECONDO DI BORDO
V. Castagnoli
IL COMANDANTE
V. E. Savarelli

Archivio Comunale (Albidona), Atto di morte.

Verso la fine del secolo, gli emigrati albidonesi in Argentina sono numerosi. Lo attesta una targhetta della chiesa Madre di San Michele Arcangelo, datata 1895 e recante i nominativi degli emigrati residenti a Buenos Aires che mandarono i soldi per restaurare l'altare maggiore dello stesso edificio sacro¹⁵.

Gli anziani raccontano ancora che intorno al 1901 partirono per l'Argentina Francesco Aurelio (Miccòne), Michele Rago (Michèghe'i Filomèna) e altri; successivamente, nel 1913 partirono Paolo Munno e Michele Falabella, e nel 1924 i fratelli Vincenzo e Leonardo Rago.

Dal 1931, salvo brevi interruzioni come in occasione del secondo conflitto mondiale (1940-1946), il flusso migratorio fu costante, con periodi di esodo più consistente che si registrarono tra il 1947 e il 1956, quando, spesso a partire furono interi nuclei familiari.

Dai dati in nostro possesso possiamo affermare che nell'arco di tempo che va dal 1931 al 1970 gli albidonesi che lasciarono il paese furono 870¹⁶.

Negli anni del boom economico il flusso migratorio si diresse verso le città del Nord Italia. Ormai non si parte più verso l'Argentina, l'emigrazione ha assunto la caratteristica di "emigrazione interna", infatti è frequente lo spostamento verso la vicina Trebisacce dove si

¹⁵ Archivio Parrocchiale (Parrocchia S. Michele Arcangelo Albidona) , *122 firme di emigrati*.

¹⁶ Archivio Comunale (Albidona), *Registro degli emigrati, Registro del cancellati*.

insegue il miraggio della seconda casa, della “comodità” cittadina e nella possibilità di un’occupazione nel terziario.

CAPITOLO II

Tradizioni degli Albidonesi d'Argentina

Per gli emigrati l'esigenza di mantenere modelli culinari, linguistici e più in generale comportamentali tipici della propria tradizione, è dettata dalla voglia di sentirsi vicini alle persone care. Spesso, quando la nostalgia di casa è molto forte, il pensiero di un legame con il proprio paese di origine, instaurato attraverso il cibo o l'utilizzo della lingua madre, è l'unico conforto. Mangiare i piatti della propria terra, continuare a parlare il proprio dialetto, venerare l'immagine che riproduce il Santo Patrono del paese natio, conservare gelosamente strumenti musicali, utensili, o semplici oggetti che ricordano le origini, serve a contenere la nostalgia mantenendo inalterato il legame con la terra natia.

Michele Napoli mise nella valigia anche un sassolino e una piccola zolla della sua terra; Lucrezia Paladino prese il quaderno dove aveva copiato le canzoncine delle feste religiose; Michele Rizzo portò una piantina di fico e una "troppa" di origano dai monti della sua Albidona; Tommaso Paladino mise nella valigia anche la sua inseparabile zampogna a quattro palmi.

Nonostante il tentativo di questi e tanti altri di portare oltreoceano “un po’ di Albidona” come tutte le cose anche le tradizioni devono fare i conti con il tempo che passa inesorabilmente. Con le nuove generazioni ci potrebbe essere, quindi, il rischio che tali tradizioni vadano sempre più scemando. I più anziani temono la totale scomparsa delle proprie tradizioni. A questo proposito riporto le parole di Matteo Paladino, nato il 1927, emigrato a Buenos Aires negli anni ’50, tornato a rivedere il paese natio per ben due volte. Mentre si discuteva del costante rapporto Argentina-Albidona e delle tradizioni popolari locali, soleva dire, con un certo rammarico:

“Le nostre mogli continuano a fare il pane, i dolci e le minestre di casa, “a pitta cu lla pimmadòre”, ma mia figlia preferisce quella delle grandi pizzerie dell’Argentina. Sono sicuro, e me ne rammarico, che dopo di noi, non ci sarà alcuna traccia delle nostre usanze, dei nostri colori, dei nostri sapori della vecchia Albidona”.

La visione del Sig. Paladino può sembrare assai pessimista ma è un dato di fatto che le tradizioni debbano confrontarsi con la cultura del paese che le ospita e ciò non accade solo per gli albidonesi giunti in Argentina ma per ogni emigrante che si sposta in qualsiasi angolo del

mondo. Rosanna Laino, una giovane albidonese, si è recata negli Stati Uniti per visitare i propri parenti, emigrati a Chicago negli anni '60.

Al suo ritorno queste sono state le sue impressioni:

“Durante la mia permanenza negli Stati Uniti, ho avuto modo di conoscere dei ragazzi albidonesi, due cugini che gestiscono la trattoria di famiglia nel centro di Chicago. Ebbene, i proprietari della “Nonna Laura’s” hanno cucinato per me una serie di prelibatezze, spiegandomi che gli ingredienti usati vengono acquistati in una catena di supermercati (Caputo) dove vengono importati i prodotti italiani, e inoltre che anche le ricette sono rigorosamente italiane perché apprese direttamente dalla famosa “nonna Laura”. Il problema però, è che tali ricette devono essere adattate alla cultura del posto, per cui la nostra pizza deve subire alcuni trattamenti che la rendono più gradevole a quella gente. Il risultato è una pizza spessa che non ha nulla a che vedere con la pizza albidonese, ma che si adatta bene al gusto degli Americani”.

E' probabile quindi che la figlia del Sig. Matteo Paladino apprezzi di più certi gusti che oramai sono suoi in quanto nata e cresciuta in Argentina e soprattutto perché immersa in quella cultura.

Le nostre tradizioni si incontrano e si scontrano con la cultura di altri luoghi e quando non è forte il desiderio di lasciarle integre, col passare del tempo e quindi delle generazioni, vanno dissipandosi.

Consapevole di questa realtà il presente lavoro ha lo scopo di rintracciare ciò che comunque rimane, e che è tanto, della cultura del mondo migratorio albidonese, e vuole essere un modo come tanti per ringraziare tutti coloro che hanno conservato gelosamente il ricordo del nostro piccolo paese.

2.1 Il “Circolo albidonese” e il mensile “L’Albidonese”

L’“Unione Albidonesi di Buenos Aires” ha una storia molto recente, essendosi costituita soltanto nel gennaio del 1989, anche se esiste una nutrita comunità albidonese nella città sudamericana frutto di un flusso migratorio iniziato circa un secolo fa: “In Buenos Aires, il 26 Gennaio 1989, alle ore 19:30, nella sede dell’Associazione «Unione e Benevolenza», si sono riuniti sei albidonesi i quali, dopo un lungo scambio di idee, risolvono.

La formazione del «Circolo albidonese» nasce con lo scopo di conservare vivi i costumi, le tradizioni, il folklore, le feste religiose albidonesi e darne ampia diffusione, e quindi di trasmettere ai nostri figli tutto questo bagaglio culturale affinché lo spirito e l’identità

albidonese possano vivere nel tempo. Michele Munno, Francesco Napoli, Giuseppe Napoli, Matteo Paladino, Mabel Matarrese, Biagio Matarrese”¹⁷.

Il motivo per il quale nascono tali gruppi è spiegato chiaramente dalle parole di Gianfranco Donadio che, a proposito della nostalgia dei calabresi nei paesi dell’emigrazione, scrive:

“La cosa che colpisce di più è che appena giunti in America, i Calabresi hanno prodotto i loro «paesi» più o meno simili a quelli d’origine, per perpetuare la loro identità. E’ necessario che il «paese» si costituisca anche nel Nuovo Mondo, che si crei il suo «doppio» con le stesse caratteristiche di quello d’origine. Nasce un «bisogno di paese» come fondamento cui radicare l’esperienza esistenziale, sottraendola alla sua costitutiva precarietà”¹⁸.

Era, quindi, spontanea la nascita di un Circolo che costituisse un punto di riferimento per tutti gli emigrati e i loro figli, in modo da mantenere sempre vivi i legami con la terra d’origine, portando a conoscenza delle nuove generazioni le tradizioni, il folklore e i costumi del paese

¹⁷ Verbale N. 1 del Circolo albidonese di Buenos Aires pubblicato sul mensile “L’Albidonese” Maggio 1989 N° 0

¹⁸ Gianfranco Donadio, *Il paese doppio* in “Presila” n. 149 Aprile 1994.

natio. Grande importanza viene data alle manifestazioni sacre in onore di San Michele Arcangelo, patrono di Albidona , festeggiato anche in Argentina.

Anche la S. Pasqua e il S. Natale, vengono celebrate secondo le tradizioni, anche culinarie, albidonesi.

Per mantenere sempre vivo il folklore opera il gruppo giovanile costituito da ragazze che si esibiscono nelle varie manifestazioni indossando i tipici costumi albidonesi.

Quasi contemporaneamente alla fondazione del «Circolo Albidonese», nel maggio del 1989 inizia la pubblicazione del periodico mensile in lingua italiana e dialetto albidonese, “fatto con il cuore” come mi scrive in una lettera il direttore Sig. Michele Munno, un mensile che informa la comunità albidonese sulle varie attività del circolo e che vuole essere anche un mezzo per illustrare la storia e la cultura della Calabria.

2.2 I Cibi

Permeata da una profonda cultura contadina e pastorale, la cucina calabrese e albidonese affonda le sue radici nelle più antiche tradizioni popolari della sua terra, dove radicato è l'utilizzo di prodotti vegetali, in particolare cereali e legumi e dove è molto diffusa la conservazione

di prodotti sott'olio, sott'aceto e sotto sale¹⁹. Ricca di semplici ed eccellenti prodotti alimentari, nei piatti di questa cucina si rispecchiano tutti i sapori forti e i profumi intensi della terra calabrese, in cui abbondano l'olio d'oliva, il peperoncino, la cipolla. Tutte le ricette sono riconducibili ad una tradizione popolare gelosamente tramandata nel tempo, fatta di ingredienti poveri e semplici, a testimonianza di una cucina che fino alla seconda metà del Novecento era di pura sussistenza. Nelle ricette più antiche infatti non vengono mai citate le quantità degli ingredienti, e le pietanze più elaborate venivano preparate solo in occasioni di particolari festività, (Pasqua e Natale), oppure solo dalle famiglie più agiate, oppure in occasione di attività lavorative stagionali come la mietitura , la vendemmia , la raccolta delle olive, l'uccisione del maiale; si trattava quasi sempre di piatti unici perché da soli dovevano essere sufficienti ai bisogni nutrizionali di operai e contadini.

La gente che lasciava Albidona non poteva avere memoria di grandi banchetti a causa di quella stessa povertà che li portava ad emigrare, ma quei cibi nonostante fossero poveri, rimanevano nel cuore e una volta giunti nella nuova terra, il loro consumo assumeva particolare rilevanza soprattutto nelle feste e nelle occasioni conviviali in cui

¹⁹ Per una lettura simbolica dei cibi sotto sale, sott'olio, sotto aceto, vedi O. CAVALCANTI, *Del mangiar simboli*, Edizioni Il Coscile, Castrovillari, 2005, pp. 69-74.

erano riunite famiglie diverse, ma accomunate da un'unica tradizione.

A tal proposito scrive Vito Teti:

“La nostalgia non è riducibile ad un inautentico rimpianto di un buon tempo alimentare perduto. Essa si configura come sentimento e necessità di coloro che partono. E’ memoria di pratiche alimentari, di saperi culinari, di tempi, sapori, odori, ritualità e convivialità. Ciò che si fugge è il regime di penuria e di privazione, ciò che si rimpiange è la cucina festiva, aromatica, dai mille sapori, profumi e colori, l’universo di legami e di affetti a cui essa rinvia”²⁰.

Tra i compaesani albidonesi di Buenos Aires il cibo all’aperto, la festa o un matrimonio sono occasioni di aggregazione. Il cibo presenta infatti una molteplicità di funzioni, non solo nutrizionali ma anche cerimoniali, sociali e rituali²¹.

In prossimità delle feste di Natale, le case degli albidonesi che risiedono da tanti anni a Buenos Aires, sono invase dagli odori e dai dolci sapori dei piatti tipici della madrepatria: le *crispelle*, fatte con un impasto assai molle di lievito, farina, sale e olio, a cui viene data la

²⁰ V. Teti, *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in P.Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell’emigrazione italiana*, Donzelli Editore, pag. 588.

²¹ O. Cavalcanti, *Del mangiar simboli*, Edizioni Il Coscile, Castrovillari, 2005, pag. 19.

forma di piccole ciambelle, che vengono immerse nell'olio bollente, in un tegame grande al centro del focolare, e che vengono girate con due bastoncini lunghi e sottili *i zìppere* dalle mani esperte delle donne di casa mentre tutti gli altri rigorosamente lontani dal pericolo del fuoco sono comunque presenti a questo rito per dare il buon auspicio. La tradizione vuole che se il capo di famiglia non è presente, non c'è tegame da mettere sul fuoco. L'olio, inoltre, nonostante se ne consumi tanto, deve essere quello della propria raccolta, perché il Santo Natale farà sì che la prossima annata sia ancora più prosperosa. Anche per i bastoncini, gli indispensabili utensili per la cottura, devono essere tagliati da uno dei propri alberi e lavorati con cura dal capo di famiglia. Con la stessa filosofia, si friggono i *cannarìculi*, una sorta di grossi gnocchi ricavati da un impasto di uova, farina, olio e cannella. Dai lunghi bastoni di pasta si tagliano i pezzetti che, sfregati su una cesta ricamata, formeranno gli gnocchi pronti per la cottura. E ancora, le *frascèlle* e le *cannalètte*, che vengono fuori dallo stesso impasto dei *cannarìculi* ma a cui viene data una forma diversa, perché preparati come grosse lasagne, molto simili alle famose chiacchiere di Carnevale.

Anche nella vigilia di Natale si preparano le “nove” o le “tredici cose”, comprese le *cipillìne* (i muscari) schiacciate e rimescolate con

mollica di pane indurito, pepe rosso, olio e sale; il baccalà; la pasta con la mollica; la frutta secca; il vino.

A questo proposito riportiamo la testimonianza di Michele Munno, dal mensile “L’Albidonese”:

“Natale, parola magica per tutti: festa di religiosità ed illusione.

Buenos Aires non è l’eccezione poiché è abitata in maggioranza da Italiani e Spagnoli, popoli con profonde radici cattoliche. Nel camminare per le strade s’incomincia a respirare aria di festa. Benché la festa di Natale abbia le sue origini nella nascita di Gesù , ciò che si festeggia attualmente è un insieme di usi e cerimonie...

Natale nel ricordo degli anziani, di coloro che sono nonni ed emigrati, significa rivivere antiche notti del piccolo paese, celebrate e vissute in un clima diverso, raccontando aneddoti divertenti ma anche storie tristi...

Il Calabrese in Argentina cerca in tutti i modi di mantenere le sue tradizioni, forse per il ricordo del Natale del suo paese che è come una fotografia ferma nel tempo, e nonostante il clima caldo di dicembre, i piatti che si preparano per il cenone della vigilia sono gli stessi che ad Albidona. Non mancano le zeppole, “crespelle”, “cannarìculi”, pignolata, fichi secchi, noci , mandorle e castagne. Si

può affermare che in questo aspetto la tradizione pesa più che l'attenzione alla propria salute! Il Natale non è solo una festa delle case agiate, anche nelle tavole più umili si trovano abbondanti alimenti e soprattutto lo spirito natalizio.

Quello che più colpisce e commuove è vedere gli anni scolpiti nei volti dei nostri genitori e nonni con i loro pensieri volti al lontano paesello, che intorno al focolare raccontano storie e leggende. Oppure quando finita la cena, mangiando le umili "crespelle", si ascolta in lontananza qualche zampogna che annuncia il Natale. Per i Calabresi in Argentina il Natale è sogno, fiducia, speranza..."²².

A Pasqua, le *cullùr*, le grandi ciambelle cotte con farina, uova, semi di finocchio, latte e sale. Lungo il dorso rotondo della *cullùr* sono conficcate le uova, un richiamo all'antico simbolo erotico degli organi sessuali della fecondità²³. Un elemento fondamentale l'uovo, se si pensa al fatto che donare una *cullùr* senza uovo è cosa non gradita perché simbolo di lutto.

²² Michele Munno, *Il natale dei calabresi in Argentina* in "L'Albidonese" n.31 Anno 3 Dicembre 1991 pag. 6.

²³ O. CAVALCANTI, *Dal mangiar simboli...* pag.47.

Al proprio marito si prepara la *cullùr* più grande e più bella, così grande, a volte, che a stento si riesce a farla entrare nel forno. È lui il capo di casa, è lui che deve stare bene prima di tutti gli altri.

La *cullùr*, come anche le *crepelle*, i *cannarìculi* e le *frascèlle*, simboleggiano la festa nelle case degli Albidonesi; sono elementi indispensabili a Natale e a Pasqua poiché rappresentano la pace e l'armonia. Lì dove le donne non preparano di questi cibi c'è qualcosa che ha sconvolto le loro vite, un lutto o una grave malattia. Tocca quindi alle comari dispensare *cullùr* e *crepelle*, come gesto di solidarietà, perché altrimenti la festa non avrebbe senso.

Oltre al pane di casa che qualche moglie di emigrato riesce ancora a cuocere, gli albidonesi d'Argentina non dimenticano la *piperata du guagàne* (piatto tipico albidonese che veniva preparato in occasione in occasione della semina):

“che ffàie’ a llù guagàno?”

Chincarìcchie e patàne,

Che ffàie’ a llu parìcchio?”

Patàne e chincarìcchie”

(Cosa prepari, oggi, al *guagano* (chi guida l'aratro)?

Peperoni e patate,

Che prepari al *paricchio* (coppia di buoi che tira l'aratro)?

Patate e peperoni).

Infine, si gustano anche la *licùrd*, minestra povera i cui ingredienti, pomodoro, cipolla, peperone verde, uova, olio e sale, vanno ad inzuppare il pane indurito fatto in casa nel forno a legna, e la *frascàtua* (polenta calabrese).

A testimonianza di quanto è stato appena detto riportiamo i racconti di Pietro Golia, emigrato ancor bambino negli anni '50, e tornato in Albidona per salutare i suoi parenti. Egli è un continuatore della cucina della sua terra. In Argentina ha fatto anche l'allevatore di vacche e maiali. Più che le donne di casa, è lui a scannare e a fare la pezzatura del maiale e a preparare il salame.

Ci parla della pasta di casa preparata dalla mamma, “*proprio come la cucinava in Albidona, già dagli anni trenta, della carne di pecora, di capretto, fatte magnificamente a stufato*”.

Ci dice anche che il banchetto della festa religiosa e il cenone di Natale sono all'albidonese: *cipilline*, broccoli e baccalà il giorno della vigilia, capretto, maiale e non mancano i *miccarùne* il giorno di Natale.

Golia descrive dettagliatamente la preparazione della salsiccia:

”Sì, si fa la salsiccia, il capicollo, il prosciutto, ma senza osso, si prepara e si stagiona tutto sulla “viriga” come ad Albidona; il prosciutto può essere mangiato un po' prima, proprio perché l'assenza dell'osso accelera la stagionatura, infatti si può mangiare dopo 55-60 giorni, i condimenti, i "merìzz", per i salumi sono quelli che si usano ad Albidona; a me piace continuare la tradizione, faccio tutto io: lo ammazzo, lo spello e lo squarto a pezzi. Con il sangue ci faccio anche il sanguinaccio (morcilla); facciamo i “frittile”, la “nzùgn”, e la “ncandaràte”.

2.3 L'abbigliamento: il vecchio costume albidonese

La donna albidonese, prima di partire verso l'Argentina per raggiungere il marito, si faceva la cosiddetta *permanent*, ossia si tagliava i capelli: scomparivano i riccioli e le sue belle *nòcch* (le trecce) annodate attorno al capo; la sua vecchia gonna a pieghe che scendeva fino alle caviglie veniva sostituita con la veste che si allungava fino alle ginocchia ed era quasi aderente al corpo. Alla compaesana che restava in paese *la moglie dell'americano* sembrava quasi goffa e snaturata, ma questo nuovo look era obbligatorio: *“In America non si addiceva più quella veste all'uso locale”*, dice un

vecchio sarto rimasto in Albidona. C'era pure qualche dispettoso che canticchiava questa strofetta, inventata appositamente per le donne in partenza:

“a miglière d’ u mericàne

càngede nt’a semàna:

si càcc lla giachett

pi’ ssi mint’a cammicett”

(La moglie dell’americano

cambia il vestito in una settimana:

si toglie la *giachett*,

e indossa la camicetta).

La *giachett* è il vecchio *juppòne* calabrese che al momento della partenza veniva sostituito con la camicetta, un capo sicuramente più elegante ed adeguato alla situazione.

Tuttavia, qualcuna si portava dietro anche la sua vecchia *paranza*, l’abito tradizionale completo di accessori: *u muccuatùre’ i cape* (una sorta di foulard, un grande fazzoletto bianco, con le frange col quale ci si cingeva il capo); la camicia di tela bianca, la veste a *chjche* (a pieghe) di colore blu, verde cupo o blu scuro; *u sinàle o vantesine*

(una grembiule ricamato che copre la parte anteriore della veste); le scarpe nere fatte dai calzolai locali; *u puettìglie* (una sorta di copri camicia ricamata a mano che veniva applicata con delle spille ad altezza del seno); la *giachetta* di panno; *i caziètt* (le calze bianche di lana che giungevano fin sopra le ginocchia e venivano tenute dagli elastici); e le scarpette nere *'ttaccàte qui gli gazz* (legate con i lacci e munite di fibbie metalliche). Tutto era stato rigorosamente confezionato dal sarto del quartiere. Ma in Argentina, oltre ai contadini, sono emigrati anche gli artigiani che in Albidona non potevano sbarcare il lunario. Tra questi, c'erano anche gli stessi sarti, che hanno continuato il loro mestiere anche in quella grande città, che è Buenos Aires. E se oggi le figlie e le nipoti degli Albidonesi sbarcati in Argentina indossano ancora quei vestiti, è grazie ai sarti che continuano a cucire gli abiti tradizionali ed al fatto che le donne prima di partire abbiano voluto portare con se la propria *parànza*.

Li indossano non solo nelle feste di famiglia, e nelle manifestazioni pubbliche (visite di compaesani, amministratori e politici calabresi), ma soprattutto nelle feste religiose.

E' più la donna a mantenere intatto l'abbigliamento di provenienza, perché presenta delle proprie peculiarità. Invece, il vestito dell'uomo è

comune a quello degli altri paesi, anzi è standardizzato a livello nazionale.

Tuttavia, alcuni albidonesi in Argentina indossano ancora il vecchio vestito di velluto. Si racconta che un certo Domenico Ippolito, soprannominato *Sciagògna*, ex bracciante emigrato a Buenos Aires verso il 1949, dopo aver raggiunto una discreta posizione economica nella nuova patria e dopo avervi fatto trasferire tutta la sua famiglia, rivisitò il suo paese natio per ben due volte. Qui ritrovò il suo vecchio amico sarto Francescantonio Oriolo, ancora impegnato a cucire abiti tradizionali, al quale ordinò due splendidi abiti di velluto liscio, uno nero e uno marrone, proprio come li usavano i contadini e i braccianti affinché potesse sfoggiarli in pubblico, al suo ritorno in Argentina.

2.4 Le feste religiose

Da sempre per l'emigrante la partenza si presenta negli aspetti più contraddittori e ambivalenti, perché assembla la fuga dalla miseria, la speranza di una nuova e più sicura fortuna, ma anche l'incertezza e la preoccupazione di imbattersi in un ambiente mai visto prima, per cui la protezione dei Santi e il conforto della fede religiosa rappresentano un sostegno ineguagliabile.

Ogni famiglia che partiva per l'Argentina portava con sé le immagini sacre dei Santi più venerati ad Albidona: S. Michele Arcangelo (il Santo Patrono), Sant'Antonio, San Rocco, San Giuseppe, la Madonna del Rosario, la Madonna del Càfaro e della Pietà.

In un quartiere di Buenos Aires c'è una chiesetta dove si celebrano messe e matrimoni per gli emigrati provenienti dai paesi dell'Alto Jonio cosentino. Qui gli albidonesi hanno voluto una statua che rappresentasse il Patrono San Michele Arcangelo, scolpita dal giovane artista Leonardo Rizzo figlio di emigranti. Si racconta che nel giorno in cui il simulacro è stato portato in chiesa per essere benedetto dal parroco, l'emozione sia stata davvero tanta. Da quel momento anche a Buenos Aires l'otto maggio si festeggia San Michele Arcangelo, proprio come ad Albidona. Si è vissuto un altro momento di forte commozione con l'arrivo di una comitiva di albidonesi a Buenos Aires che, a nome del Sig. Pasquale Ippolito, hanno portato in dono un nuovo simulacro di San Michele Arcangelo al "Circolo Albidonese".

A proposito dei simulacri scrive Gianfranco Donadio:

“La tradizione religiosa tra gli immigrati italiani ha prodotto un forte incremento della Chiesa Cattolica, con l'insediamento di numerose parrocchie legate in special modo alle comunità locali di tipo etnico

*che hanno potuto oltretutto riconoscersi attraverso la propria chiesa e le feste patronali nel paese d'origine. I santi, i miracoli, e le feste saltano continuamente l'Oceano perché rappresentano quell'elemento unificante tra il paese americano e quello d'origine.”*²⁴.

Musica, canti di devozione, preghiere, donne vestite con il costume tradizionale, suoni di organetto e concerto bandistico caratterizzano la giornata. Si conversa allegramente, si degustano i prodotti della terra di origine, si ci ristora con liquori e dolci preparati in casa.

In queste feste si effettuano riprese con la telecamera, si scattano fotografie e si registrano suonate e canzoni popolari. Inoltre, si rinsaldano gli antichi legami di amicizia tra i compaesani, si combina qualche nuovo fidanzamento tra i figli degli stessi Albidonesi e ci si impegna a non trascurare la cura della chiesetta, a tenere contatti col celebrante e a salvaguardare tutte le tradizioni importate da Albidona.

Pietro Golia, nella sua breve visita in Albidona (Ottobre-Novembre 2006), ci descrive la festa di San Michele Arcangelo a Buenos Aires:

“Prima si faceva la festa di S. Rocco, insieme alla comunità di Amendolara, oggi si festeggia San Michele, Patrono di Albidona.

²⁴ Gianfranco Donadio, *Il paese doppio* da “*Presila*” n. 149 Aprile 1994.

Questa festa è preparata e organizzata dal Circolo Albidonese. I festeggiamenti si fanno nella chiesa di Santa Isabella, del quartiere Dùglia. Prima si faceva anche “u ‘ncànt”²⁵ ognuno portava qualcosa da mettere all'asta, dal vino ai salumi, per poi devolvere il ricavato al Santo. Dopo la cerimonia religiosa si canta e si suona, si balla la tarantella. Le nostre donne sono vestite con l'abito tipico del vecchio costume portato da Albidona”.

2.4.1 La festa di San Michele Arcangelo a Buenos Aires da “L’Albidonese” di Michele Munno

“Oltre trecento persone assistevano quella mattina dell’8 maggio alla messa solenne e alla processione in onore di San Michele Arcangelo protettore di Albidona. Era emozionante vedere arrivare famiglie intere di Albidonesi da ogni parte della città, convocate ancora una volta dal “Circolo Albidonese” per festeggiare il Nostro Santo Patrono. Alle ore 10 la banda musicale incominciava a suonare davanti alla chiesa mentre la gente entrava commossa per ascoltare la Santa Messa . Alle ore 11 la chiesa Di Santa Isabella si trovava gremita di gente , volti cari, volti conosciuti da tanti anni, volti della nostra gente. Oltre a tante “teste grigie”, c’era tanta gioventù,

²⁵ Una sorta di asta di beneficenza, il cui ricavato va alla chiesa e i cui prodotto sono offerti dai devoti.

c'erano le brave e le belle ragazze del gruppo giovanile del Circolo che indossavano pubblicamente i nostri costumi tipici. Finita la messa ci si preparava per la processione, al momento di affacciarsi, la statua di San Michele veniva annunciata da uno squillo di tromba. Tutti si commuovevano ricordando l'ultima festa vista ad Albidona, forse quaranta o cinquant'anni prima; quanta emozione... quante lacrime...

Terminata la processione discorsi, riffe, premi, donazioni, fotografie, fra un bicchiere e l'altro, fra saluti ed abbracci, tutto era allegria, cordialità e affettuosità.

E poi ancora si ballavano freneticamente le tarantelle al suono della banda e delle fisarmoniche... Si ci dava l'appuntamento per la festa dell'anno venturo con la promessa di far meglio; si rincasava esausti però contenti.”²⁶.

2.5 La musica popolare

“La distanza è atlantica

la memoria più vicina

e nessuna fotografia ci basterà²⁷”.

²⁶ M. Munno, La festa di S. Michele, in “L'Albidonese”, n. 13 Anno 2 giugno 1990, pag. 5.

²⁷ Ivano Fossati, *Italiani d'Argentina*, dall'Album Disincanto (Epic Sony, 1990).

Le famiglie albidonesi quando partivano per Buenos Aires portavano al seguito due bauli di roba: oltre agli effetti personali, la biancheria di cambio, i cibi tipici e le bevande da consumare durante il lungo viaggio in mare. Impacchettavano anche oggetti che ritenevano più cari: fotografie di parenti e di amici, quaderni e libri di scuola, immagini dei Santi venerati e festeggiati nel paese, utensili di casa che potevano servire anche per la nuova dimora in Argentina.

I nostri emigrati, formati al canto e al suono tradizionale, non potevano dimenticare alcuni strumenti di musica popolare tipicamente locali: l'organetto a quattro bassi, la fisarmonica nuova di colore granato, il tamburello con pelle e sonagli, lo zufolo di canna ed altri strumenti minori. Un contadino e un pastore di Albidona portarono via anche la zampogna, strumento aerofono ancora diffuso nell'area del Pollino calabro-lucano. All'inizio del '900, un certo Tommaso Paladino non volle lasciare in Albidona la sua inseparabile zampogna di quattro palmi. Durante la notte della vigilia della sua partenza per Buenos Aires uscì dalla casa materna, gonfiò il suo strumento e andò a portare una struggente serenata sotto la finestra di una sua ex ragazza che non aveva potuto sposare per i soliti contrasti familiari. La donna non poté affacciarsi alla finestra, perché sarebbe stata punita dai suoi congiunti, ma dopo qualche anno, sfidando le minacce dei suoi, si

imbarcò a Napoli e raggiunse il suo Tommaso in Argentina. Diventarono marito e moglie.

A Buenos Aires Tommaso Paladino suonava la zampogna soltanto nelle feste di famiglia e nella propria casa, ma una volta si avventurò lungo una villetta cittadina, attirando la curiosità di numerosi indigeni e da allora venne invitato a suonare anche nelle feste popolari di quella grande città, dove morì a tarda età, avendo chiesto per tempo di riporre l'inseparabile zampogna dentro la sua bara.

Anche Gennaro Aurelio, emigrato verso il 1959, non volle lasciare in Albidona la sua piccola *sordelline* che si era fatta costruire da uno zampognaro del paese e che suonava quando faceva il pastore con i massari (i proprietari terrieri). Gli altri paesani lo chiamavano a suonare per le feste di famiglia.

Il suono della *sordelline* di Aurelio serviva come accompagnamento dei canti popolari albidonesi e calabresi che le mogli degli emigrati non avevano mai dimenticato.

Oggi, Giuseppe Paladino, titolare di una rivendita di giornali in una delle più importanti strade di Buenos Aires, continua a suonare il tamburello portato dai suoi genitori nei lontani anni '50, quando iniziò l'esodo massiccio verso le Americhe. Altri esemplari di tamburello fece costruire durante la temporanea permanenza in Albidona.

Nel gennaio 2006, quando il gruppo della *Totarella*, i cui componenti sono tutti calabro-lucani (Terranova del Pollino, Canna e Alessandria del Carretto), si è recato a Buenos Aires è stato ospitato da Paladino per diversi giorni. Egli suonava il suo tamburello accordandolo alla zampogna di Pino Salamone e Paolo Napoli. All'altro tamburello, Domenico Golia, mentre la *totarella* (la ciaramella) la suonava Pino Altieri. Antonio Arvia suonava l'organetto alessandrino e alla voce, Severino Marino di Canna. Nella notte dell'addio Giuseppe Paladino, fortemente emozionato per i suoni e i canti degli avi della Calabria e Lucania, ha costretto fraternamente il gruppo della *Totarella* a suonare fino alle cinque del mattino²⁸.

2.6 Il dialetto

Il cantante Ivano Fossati a proposito della sua lunga e bella canzone intitolata *Italiani d' Argentina*, dice:

“...ho sempre subito il forte fascino di chi si è arrischiato nei luoghi più lontani della terra, ho letto intere raccolte di lettere degli emigrati, prima di scrivere Italiani d'Argentina: compare tuttora il dialetto”.

²⁸ Giuseppe Rizzo, (Albidona), *Appunti sull'emigrazione albidonese*.

Lo stesso cantante teme, però, un certo scollamento delle generazioni dal proprio tempo, da quella che sarebbe stata la loro cultura.

Ma gli albidonesi stanziati a Buenos Aires parlano ancora il dialetto materno, quello più arcaico, cioè quello che si usava prima della loro partenza per l'Argentina. Ce lo conferma un albidonese tornato in paese nell' scorsa estate:

“Anche i nostri figli parlano il dialetto dei loro nonni, vogliono ascoltare l'antica musica popolare e anche la parlata calabrese”.

Michele Munno dirige il mensile “L'Albidonese” nelle cui corrispondenze si pubblicano anche poesie dialettali.

Osservando quelle piccole feste che si tengono tra gli emigrati di Albidona e degli altri paesi dell'Alto Jonio, si nota che ci si prodiga con tutto l'impegno per stare ancora uniti e per non perdere la propria identità storica e culturale. Si crea così una rete sociale solida unita da abitudini e tradizioni, dall'uso della lingua, da costumi che non vengono mai abbandonati.

L'iniziativa più importante per la conservazione del dialetto tra le comunità albidonesi emigrate in Argentina, è stata sicuramente quella

di Francesco Napoli, attuale presidente del Circolo degli albidonesi, il quale ha redatto un vocabolario di circa mille parole del vecchio dialetto albidonese. Riportiamo in appendice l'introduzione a tale vocabolario che da sola spiega le motivazioni che hanno spinto il Sig. Napoli a realizzare quest'opera e che non ha bisogno di ulteriori commenti (vedi pp. 69-72).

CONCLUSIONI

Il presente lavoro è stato possibile grazie ad una serie di fonti, fotografie, documenti, testimonianze, articoli, memorie, ecc.

E' stato fondamentale incontrare, personalmente, telefonicamente e, in un caso virtualmente, alcune persone che vivono a Buenos Aires con origini albidonesi, le quali hanno saputo dare informazioni molto valide, al punto da costituire la vera base di questo percorso.

Il giorno 11 agosto 2006 ho avuto modo di incontrare il Dott. Giuseppe Napoli, che rappresenta magistralmente gli albidonesi in Argentina.

Egli è nato nel rione Castello di Albidona, l'11/02/1946, da Michele e Maria Adduci. Suo padre, che visse anche la durissima prigionia della seconda guerra mondiale, era operaio. Suo fratello Francesco, attuale presidente del *Circolo albidonese* di Buenos Aires, è anch'egli interessato alla tradizione popolare e alla storia di Albidona.

In paese frequentò i primi tre anni delle scuole elementari e conserva ancora una foto dell'epoca e tutte le pagelle; la sua maestra era Antonietta Viceconte. In Argentina ha completato le scuole elementari e medie per poi arrivare all'Istituto Commerciale. In seguito, dal Commerciale al Liceo per entrare alla Facoltà di Medicina

dell'Università di Buenos Aires, dove ha conseguito la laurea nel 1972.

Oggi il Prof. Napoli è docente di patologia all'Università di Buenos Aires; ha pubblicato diversi saggi scientifici. Lavora e insegna patologia e ginecologia presso l'Ospedale Britannico e Spagnolo di Buenos Aires.

Per parlare ancora di questa splendida persona possono bastare le parole scritte su di lui su una rivista della Regione Calabria:

«Non è il solo calabrese che, in terra argentina, sia riuscito ad occupare una posizione socioculturale piuttosto rilevante. La sua, però, è la storia di chi ha raggiunto livelli sociali e culturali apprezzabili grazie soprattutto all'impegno, al sacrificio e alla volontà di uscire dalle ristrettezze economiche e sociali cui viveva la propria famiglia. È sufficiente conoscere i vari passaggi della vicenda umana e professionale di Pino Napoli per avere contezza dell'impegno che c'è voluto nel superare ostacoli enormi verso il raggiungimento di una vita migliore di quella vissuta dai genitori. I quali, allontanandosi dal proprio paesello per mancanza di lavoro e le ristrettezze socio-economiche, sono stati costretti ad emigrare in Argentina...»²⁹.

²⁹Antonio Benvenuto, *Medico, docente e scultore un albidonese in Argentina* in "I calabresi nel mondo", rivista di informazione della Regione Calabria, ed. Regione Calabria, n. 8, agosto 2005 pag. 22.

Onorato per la possibilità di poter ascoltare la testimonianza di chi, figlio di Albidona, ha voluto gridarlo con orgoglio anche in terra straniera, ho rivolto a lui alcune domande:

Quando è arrivato in Argentina?

L'11 Aprile 1956.

Si è integrato bene nella sua nuova patria?

L'integrazione è stata un po' difficoltosa, specie per il problema della lingua, ma fortunatamente ho avuto subito la possibilità di andare a scuola. Sono arrivato ad Aprile, e a Maggio mio padre mi ha subito mandato a scuola, e così, in poco tempo ho imparato lo spagnolo.

Sicuramente, per i giovani e i ragazzi l'integrazione è avvenuta grazie alla scuola e all'apprendimento della lingua, quindi alla possibilità di capire e di parlare con gli altri. Molto più difficile è stato per le persone più grandi, proprio per il problema della lingua.

Quali tradizioni avete portato e mantenuto in Argentina?

Abbiamo mantenuto quasi tutte le tradizioni familiari, tra queste il dialetto; infatti, si parla spesso in dialetto albidonese. Manteniamo anche la tradizione culinaria: a Natale e a Pasqua facciamo le “cullure”, i “’nchiùse”, “u pizzuòghe”, ecc. Io ho due figlie femmine e mia mamma, come tradizione, a Pasqua regala loro “u pizzuòghe”, un dolce a forma di bambino. Oggi, loro continuano questa tradizione. A Natale si fanno le minestre del Natale albidonese: il baccalà fritto, le “crispelle”, i “frascèlle” e i “cannarìculi”.

Facciamo i “miccarùne cu lla mollica”, infatti quando invito i miei colleghi medici, la cucina è quella tipica albidonese che piace tanto.

Per quanto riguarda le feste religiose?

Tutti gli emigrati italiani festeggiavano il santo patrono, tranne gli Albidonesi. All’epoca di mio padre festeggiavano San Rocco con la comunità amendolarese. Non so perché, ma non avevano deciso di festeggiare San Michele. Ebbe la prima idea di festeggiare San Michele un tale Biagio Matarrese. Io mi sono visto con Biagio dopo aver visitato per la prima volta Albidona. Dopo 30 anni ho visitato Albidona nel 1988. Tornato in Argentina, ho voluto che anche gli albidonesi festeggiassero San Michele. Così, ci siamo riuniti appena

tornati da questo viaggio con mio fratello Ciccio e con Biagio Matarrese, Matteo Paladino e Michele Munno. Lì si decise di fondare il Circolo albidonese, per cercare di mantenere queste tradizioni tra i figli degli albidonesi e anche per festeggiare S. Michele.

E' vero che un'artista locale, figlio di albidonesi, ha scolpito la statua di San Michele?

Sì, è Leonardo Rizzo colui che ha fatto la statua di S. Michele; da quella volta, ci riuniamo tutti gli anni nel quartiere "Dùglia", che per i paesani ricorda una zona di Terranova del Pollino dove i nostri pastori al servizio dei Chidichimo andavano a portare al pascolo il bestiame e si fermavano proprio in quella zona chiamata "Dùglia". Assunsero questo nome per ricordare i sacrifici fatti prima di emigrare e anche perché, non avendo potuto acquistare casa nel centro di Buenos Aires a causa dell'impossibilità economica, i primi Albidonesi abitavano in un luogo periferico che fu chiamato appunto "a Dùglia". Proprio in quel quartiere dove oggi vi sono tanti albidonesi si festeggia San Michele. Qui c'è anche la sede del Circolo Albidonese; per la toponomastica argentina il quartiere è quello di Parke Ciaccabucco.

Come e quando si festeggia San Michele, in Argentina?

Si festeggia ogni anno e si fa la processione nella domenica più vicina all'8 maggio, più o meno come accade ad Albidona. Abbiamo un prete italiano, anche perché abbiamo proprio una chiesa degli emigrati gestita da preti italiani. Si celebra la messa, le donne e anche qualche uomo portano “u mienzitùmmene”, una specie di cinto, con dentro l'elemosina per la chiesa.

Durante la processione e i festeggiamenti si suona e si intona qualche canto popolare importato da Albidona?

Sì; ci sono donne che cantano e sono accompagnate da una banda musicale italiana. Si balla la tarantella davanti alla chiesa e la processione arriva alla sede del Circolo, dove si sparano i fuochi e si canta l'inno argentino e quello italiano. Si suona l'organetto e “u tammurr”. Si balla la “tirantell cu sc-chièhieffet’ e spunta-pede”: (il vecchio schiocco delle dita e l'incrocio con la punta dei piedi). Tutte queste tradizioni risalgono agli anni 50-56, quando è finita l'emigrazione, e noi le abbiamo importate anche in Argentina.

Ritornando alla tradizione del dialetto, sappiamo che lei e suo fratello Francesco avete scritto un vocabolario albidonese?

Seguendo l'obbiettivo di mantenere la tradizione, i nostri figli, i nostri nipoti e anche alcuni adulti cominciano a dimenticare il dialetto che inizia a mescolarsi con l'italiano, con lo spagnolo e questo fenomeno dà vita a una nuova lingua che noi chiamiamo "coccolice", che è una nuova forma di comunicazione degli Italiani. Dunque, noi siamo convinti del fatto che il nostro dialetto dovrebbe persistere nella storia dell'emigrazione. Per chi volesse capire e conoscere questi vocaboli abbiamo fatto un piccolo dizionario delle parole ormai "lontane" e che sono state tradotte in spagnolo e in inglese. Non in tutte le parole, ma in una buona parte di esse abbiamo messo anche i segni fonetici.

Dopo la vostra generazione, finiranno anche lì, in Argentina, le tradizioni che avete portato da Albidona e dalla Calabria ?

I ragazzi, i nipoti dei primi albidonesi emigrati, moltissimi universitari vanno proprio alla ricerca dei loro antenati e delle tradizioni, perciò in questo tempo, con mio fratello e col presidente

del Circolo siamo fieri di poter tramandare a questi ragazzi le nostre tradizioni. I nostri figli, sebbene argentini, sanno fare i “cullùre”. Infatti, nell’ultima Pasqua, è stata proprio mia figlia Giuliana a chiedermi di fare questi dolci pasquali della vecchia Albidona. I nostri ragazzi si sono fermati in quel particolare storico. Sono legati alla vecchia tradizione, quella tradizione portata ormai da poco più di un secolo. Infatti, il dialetto albidonese è proprio quello di un tempo, ormai passato.

Dottore Napoli, quando tornerà un’altra volta ad Albidona?

Ci tornerei domani! Un pezzo del mio cuore è ad Albidona...

Un altro albidonese d’Argentina, tornato per rivedere i propri cari e il paese natio per più di una volta è il Sig. Pietro Golia. L’ho incontrato in occasione del suo ultimo viaggio in Italia, il 7 novembre del 2006, e incuriosito dai suoi racconti, gli ho posto alcune domande. Egli con grande passione ha parlato del suo passato, dei suoi ricordi, delle sue speranze:

Quando è partito da Albidona?

A novembre del 1952 , un po' prima dell'ultima emigrazione che è avvenuta tra il 1954/1956.

Nei primi tempi che lei è arrivato in Argentina come le è sembrata la cucina, naturalmente era molto diversa da quella albidonese?

Nei primi tempi si mangiavano piatti tipici albidonesi, ma ancora oggi la cucina albidonese continua anche se con il passare del tempo mia madre ha iniziato a cucinare piatti argentini.

Quali sono i piatti che preparava sua mamma?

Non poteva mancare la pasta, la carne di pecora, di capretto stufato: tutto cucinato all'albidonese.

Il Natale in Argentina?

A Natale le minestre sono quelle nostre della vigilia: “cipolline”, broccoli e baccalà. Invece, nel giorno di Natale, capretto, maiale e non mancano i “miccarùne” albidonesi.

I suoi figli come vedono le minestre tradizionali albidonesi?

Sì, le mangiano, ma sai cos'è la vita dell'essere umano è sempre uguale, non cambia mai: quando si è ragazzi , la minestra del vicino è sempre più buona, dopo che passa il tempo, tendi a ritornare ad essere piccolo e a ricercare le minestre di prima.

Facciamo anche il vino, si compra l'uva, e si usa lo stesso metodo che si usa ad Albidona, dalla “venazz” alla “stringitùre”. Facciamo la salsiccia; io prima mi dedicavo all'agricoltura e all'allevamento, avevo circa 1800 vacche, 700 maiali e seminavo grano e granturco.

A proposito del granturco usate mangiare come ad Albidona “i pùpele”, per esempio?

Sì, i “pùpele villùte”.

Il maiale in Argentina si prepara come ad Albidona?

Sì, si fa la salsiccia, il capicollo, il prosciutto, ma senza osso, si prepara e si stagiona tutto sulla “vìrig” come ad Albidona; il

prosciutto può essere mangiato un po' prima, proprio perché l'assenza dell'osso accelera la stagionatura, infatti si può mangiare dopo 55-60 giorni, i condimenti, i "merizz", per i salumi sono quelli che si usano ad Albidona; a me piace continuare la tradizione, faccio tutto io: lo ammazzo, lo spello e lo squarto a pezzi. Con il sangue si fa anche il sanguinaccio, facciamo i "frittile", a "nzùgn", a "ncandaràte".

Analizzando le due interviste pare che si stia facendo di tutto per mantenere vivo il ricordo di Albidona in Argentina. Ma mi sono chiesto se i più giovani vedono le cose alla stessa maniera. Perché mi pare ovvio, come ho già spiegato, che, per quanto si ci possa sforzare, non sempre le tradizioni rimangono inalterate nel tempo. Ho voluto, quindi, sentire la voce di chi, figlio di albidonesi, è nato e cresciuto a Buenos Aires. Certo un sessantenne, quale il Sig. Napoli o il Sig. Golia, conserva gelosamente i suoi ricordi, un po' per nostalgia un po' perché è naturale che sia così, ma un giovane trentenne può avere gli stessi propositi? Le stesse speranze? Fino a che punto egli può sentire la necessità di mantenere un legame col paese di origine dei suoi genitori o nonni?

Le interviste che seguono sono state fatte a due giovani argentini, il primo contattato telefonicamente, la seconda tramite e-mail, con lo

scopo di capire quanto di “albidonese” c’è in loro. Ne viene fuori un quadro abbastanza positivo. Di certo non mi aspettavo che c’è una nuova generazione che prende parte attiva alle manifestazioni e agli incontri culturali del Circolo Albidonese. Non solo, questi ragazzi sono stati in grado di fornire documenti e fotografie di momenti importanti, quali una festa di compleanno durante la quale si indossa il vestito albidonese, o la preparazione di dolci pasquali, le famose *cullùre*, o la preparazione della salsiccia. La piccola Bianca, nipote di Maria Laura Golia inaugura la seconda generazione di albidonesi nati e cresciuti in Argentina. Nonostante ciò, viene vestita con l’abito tradizionale e per Pasqua i suoi nonni le preparano *u pizzùoghe*.

Purtroppo non è sempre così; la nostalgia per il proprio paese e per le proprie origini che non muoiono mai, trasmesse anche ai figli, rimane un elemento inconfutabile, anche se la realtà è ben diversa ed è quella, cioè, di vivere e rimanere in terra straniera quale seconda patria.

Gli stessi Fernando e Maria Laura affermano che coloro che frequentano il Circolo assiduamente sono sempre gli stessi, che tra giovani nella maggior parte dei casi si parla spagnolo, che se non si vive con i nonni il legame con Albidona è più debole.

Ma se è vero, come ci racconta Fernando, che qualcuno giungendo a Buenos Aires nel quartiere *Dùglia* ha avuto l’impressione di rivedere

Albidona, e se è vero anche che in occasione della festa di San Michele nascerà una nuova rivista gestita dal Circolo, e se è vero che, come dice il Sig. Napoli, i giovani vanno alla ricerca delle proprie origini, bisogna dire che *Gli Albidonesi d'Argentina* hanno fatto proprio un buon lavoro e tra una lacrima e un bicchier di vino le tradizioni popolari continueranno ad accompagnare la speranza di poter tornare un giorno.

Fernando Ippolito (Mantova, 29/04/2007).

Sono Ippolito Fernando, ho 28 anni, sono nato a Buenos Aires da genitori albidonesi. Mia madre, Caterina Abbeduto, è nata ad Albidona nel 1951 e si è trasferita in Argentina all'età di sette anni con i genitori. Il giorno che è nata, suo padre è partito per Buenos Aires; dopo sette anni, una volta trovata una sistemazione, mio nonno ha chiamato la famiglia perché lo raggiungesse. Mio padre, Ippolito Giuseppe, è nato a Buenos Aires il 9 luglio del 1941 da genitori albidonesi. È venuto in Italia soltanto una volta, insieme a mia madre, nel 1997. Nonostante questo, è forte in loro il desiderio di mantenere vive certe tradizioni e soprattutto quello di inculcarle a noi figli.

Hanno sempre fatto in modo che io e mio fratello frequentassimo parenti e amici calabresi e che apprezzassimo le nostre origini.

Ho avuto modo di frequentare Albidonesi anche grazie al “Circolo Albidonese”. Con la collaborazione di tutti, gli Albidonesi hanno costruito un edificio abbastanza grande. Due anni fa è stato inaugurato il secondo piano. Avevo più o meno tredici o quattordici anni quando è nato il Circolo. Tanta gente il fine settimana ci andava a lavorare. Prima della nascita del Circolo si ci incontrava per Capodanno o per San Michele in una chiesa, la chiesa di San Isabel, per la messa e per la processione. Gli Albidonesi portavano “u mienzitùmmene”; si portava da mangiare, si faceva una tavolata con prodotti tipici: “crespelle”, “frascèlle”, “tarall”, “cannarìculi”, ... tutt’ora lo fanno!

I cibi sono gli stessi che ho mangiato ad Albidona. Mia nonna, ma anche mia madre, fanno i “nchiùse” con la verdura. Per Pasqua mia nonna fa la “cullùra” e il “pupo” a tutti i nipoti. Queste tradizioni sono state tramandate alle mie zie, anche se mia madre è la prima di tre figlie ed è l’unica che è nata in Italia, è la più brava proprio perchè ci tiene tanto a portare avanti le sue tradizioni. A Pasqua, a Natale, la domenica, i giorni di festa, mangiamo quello che si mangia

ad Albidona. Non mi posso scordare mai il cenone di Natale con tutte quelle prelibatezze. Anche noi ci riuniamo per queste occasioni.

Conosco il mensile “L’Albidonese”; arriva nelle nostre case perché siamo abbonati, parla delle novità di Albidona, delle attività svolte e organizzate dall’Amministrazione Comunale, tra cui i viaggi organizzati per l’Argentina. Quando arrivano gli Albidonesi dall’Italia viene organizzata una grande festa al Circolo. Vengono accolti lì con tanto entusiasmo, si mangia, si beve, si canta, si balla, si suonano i canti popolari, vengono fatti lunghi e commoventi discorsi. Mi è capitato di trovarmi al Circolo quando è arrivata una delegazione di Albidonesi capeggiata dall’On. Antonio Mundo. Ricordo ancora il suo discorso, le sue parole ci hanno fatto piangere...Diceva di essere impressionato dal fatto di avere avuto la sensazione di vedere un’altra Albidona a tanti chilometri di distanza. Si complimentava con noi per esserci riusciti, per aver portato le nostre tradizioni al di là dell’oceano e per averle conservate gelosamente.

Mio nonno organizzava spesso incontri con parenti ed amici. I canti erano rigorosamente albidonesi. Le tarantelle le suonano tutt’ora ai compleanni, alle feste, a Capodanno, durante le cene.

Il 28 febbraio del 2006 mia zia ha festeggiato con gli amici albidonesi il suo cinquantesimo compleanno. Per farle una sorpresa i figli di sua cugina, due maschi e due femmine, si sono vestiti col costume tipico albidonese e hanno ballato la tarantella. Hanno portato un altro vestito e lo hanno fatto indossare alla festeggiata. Lei ha apprezzato talmente tanto questo dono che lo indossa in occasione della festa di San Michele.

Ricordo inoltre di una festa organizzata dall'Associazione Calabrese, durante la quale gli Albidonesi vinsero la gara di ballo in costume tradizionale. Dovevo avere circa quattordici anni.

All'interno del "Circolo Albidonese" c'è il "Circolo Giovanile" grazie al quale ho potuto conoscere altri ragazzi che hanno le mie stesse origini, magari anche parenti, cugini lontani. Con lo scopo di raccogliere fondi per il nostro Circolo, organizziamo feste in maschera, giochi e altre attività.

Altro luogo di incontro è la Chiesa di San Isabel. Io ci andavo per accompagnare mia nonna o mia madre. Qui sono conservate le due statue di San Michele Arcangelo: la prima è stata fatta costruire in Argentina, la seconda è stata donata dal Sig. Ippolito. Come ad Albidona, anche noi festeggiamo San Michele la domenica più vicina all'otto maggio. Sono sempre andato alla festa di San Michele: c'era

la messa, la processione, facevano “u ‘ncànt” mettendo all’asta ceste di taralli e bottiglie di vino o di olio e prodotti alimentari vari, si mangiava, si beveva, si ballava, si intonavano i canti religiosi della vecchia Albidona. Durante la festa tra amici si parla il dialetto albidonese, anzi è l’occasione giusta per rispolverare certi ricordi. Naturalmente per i discorsi importanti, per essere formali si parla in Italiano. Tra giovani però si parla Spagnolo, rare volte il dialetto albidonese.

I nostri nonni e i nostri genitori parlano ancora Albidonese; io l’ho sempre sentito in casa ma ho avuto modo di impararlo bene qui, durante la mia permanenza in Calabria. Mio padre parla poco il dialetto, ma bene. Mia madre poi ricorda tutto. Loro hanno voluto mandarci nelle migliori scuole dove avremmo potuto apprendere l’Italiano e per fortuna sia io che mio fratello ci siamo riusciti.

I miei genitori fanno di tutto per non dimenticare e non è solo per la questione linguistica. Per i cibi ad esempio, basti pensare al fatto che fanno la salsiccia, come hanno appreso dai genitori e la fanno curare o la conservano nella “‘nzùgn” o nell’olio. Fino a qualche anno fa i miei nonni in campagna avevano il maiale, lo crescevano e poi lo ammazzavano. Adesso per non fare tanta fatica comprano la carne

dal macellaio di fiducia, ma la salsiccia la sanno fare comunque ed ha lo stesso sapore di quella calabrese.

Prima di venire in Italia, tutte queste cose le ho vissute a Buenos Aires, lontanissimo da quel piccolo paesello sulle colline. Quando ho avuto la fortuna di mettere piede ad Albidona è stato come avere delle conferme e la sensazione è stata una sola e fortissima: quel posto lo avevo già conosciuto in qualche modo!

Maria Laura Golia (Buenos Aires, 01/05/2007).

Mi chiamo Maria Laura Golia, ho 37 anni, sono la prima generazione di Argentini, la prima figlia di genitori e nonni albidonesi.

Come formazione, da piccola sono andata alla scuola italiana Dante Alighieri, per imparare la lingua, ho preso la laurea in Traduttrice Letteraria in lingua italiana e laurea in Traduttrice di Diritto italiano; frequento il professorato universitario; lavoro presso una ditta che è filiale di un'azienda italiana.

Appartengo alla famiglia “ntuòne”; mio nonno paterno é stato prigioniero di guerra degli Inglesi; papa è arrivato in Argentina nel 52, aveva 14 anni, è venuto prima il nonno e poi la nonna con papà e

gli zii; mamma invece è arrivata nel 55, lo stesso caso, prima il nonno e poi la famiglia.

E' stato difficile lasciare il loro paese, la famiglia, la casa, per arrivare in un posto di cui nemmeno conoscevano la lingua, la cultura, ecc. Persino all'inizio li prendevano in giro; papà sin da piccolo è stato costretto a lavorare, anzi, lavorava già in Albidona, senza la possibilità di poter andare a scuola.

Sono cresciuta sempre vicina ai nonni e agli zii, e sempre con la conoscenza della cultura albidonese.

Oggi frequento albidonesi, mi dispiace veramente perchè ogni giorno che passa viene a mancarci qualcuno, è triste. Tuttavia, anche se non ci sono più i nonni, cerchiamo sempre di continuare con la cultura albidonese, e tenere sempre presente le nostre radici.

Il Circolo Albidonese in Buenos Aires è nato 18 anni fa, sono stata dal primo giorno insieme a questo progetto; lo scopo è stato sempre quello di riunire gli albidonesi in Argentina; sono stata la prima ragazza a portare il costume antico di Albidona, lo indosso ogni anno per la festa di San Michele, dai primi anni fino al '92 sono stata la presidentessa del gruppo giovanile; avevamo il gruppo di ballo e partecipavamo ad ogni festa organizzata anche da altre regioni,

abbiamo anche partecipato ai Congressi Italo-Argentini, presso l'Associazione Calabrese.

Il mensile L'Albidonese è una rivista di Michele Munno, il quale è stato il primo presidente del Circolo, poi è stato il Dott. Domingo Ricciardulli, e adesso è il Dott. Franco Napoli. Parecchie volte ho scritto degli articoli per il mensile, adesso per la festa di San Michele che sarà il 13 di maggio, il Circolo Albidonese avrà la propria rivista mensile, a cura di Franco Napoli, e con la collaborazione di tutti noi e la Banca dello Jonio-Credito Cooperativo di Albidona.

Per il momento il Circolo Albidonese non ha gruppo giovanile, nei primi anni lo abbiamo potuto fare poiché eravamo tutti figli di Albidonesi e conoscevamo bene la cultura, il dialetto, ecc. Anzi, persino lo parlavamo; invece oggi i giovani nipoti di Albidonesi non fanno tanto caso a queste tradizioni come noi.

Nella mia famiglia i cibi sono di solito all'albidonese, cioè, giovedì e domenica si mangia la pasta, anzi, la pasta di casa non manca mai, i "firrazzuòle", gli gnocchi detti "risc/cattiell", "a gaghene", ecc, ogni tanto, la "licurd", "patàne e chincarìcchie", e tante altre cose. I cibi si nominano sempre in dialetto albidonese.

I cibi che ricordo e apprezzo di più, sono i “firrazzuòle”, li faceva sempre la nonna, anzi, da piccoli ci mandava a “ringàrli”, adesso li fa la mamma.

Durante ogni festa o riunione familiare si fanno i cibi albidonesi, anzi, nella nostra famiglia, persino per il matrimonio civile di mia sorella e mio fratello, abbiamo cucinato dei cibi albidonesi, con la collaborazione delle zie.

Per la festa di Pasqua, la nonna mi faceva “u pizzuòghe” e adesso la mia mamma lo fa alla mia nipotina, si fanno anche “i ‘nchiùse”, la “cullùra”, “patàne e chincarìcchie”, “gove e sasìzz”; la salciccia viene fatta da noi in casa; poi per Natale fra i cibi albidonesi si fa la pasta col baccalà, “crispelle”, “cannarìculi” e tante cose che adesso non mi vengono in mente.

A giugno e luglio da noi è inverno quindi a casa papà e mamma fanno la salsiccia; quando la nonna era ancora con noi anche lei la faceva insieme ai miei genitori, adesso a volte vengono le zie ad aiutare.

Portare il costume tipico albidonese ad ogni festa di San Michele per me è una vera emozione, lo sento nel cuore, mi viene in mente Albidona, i miei nonni, e tutta la storia della mia famiglia, i “mienzitùmmene”... non posso nascondere le mie lacrime!

Le feste di San Michele come tutte le altre feste al Circolo Albidonese sono sempre occasione per incontrare i paesani.

Fra i canti albidonesi che mi canta sempre papà mi vengono in mente, “U core i Lenàrd”, “Mamma non ci vai al mulino”, e poi mi viene in mente quando ero in Albidona, la zia China mi cantava “Parte la barca”.

Ogni volta che arrivano degli Albidonesi a visitarci in Argentina, si accolgono con qualche festa al Circolo Albidonese; restano meravigliati per tutte le tradizioni che ancora si conservano qui a Buenos Aires, dicono che queste cose non si fanno più nemmeno nella nostra cara Albidona.

I miei genitori parlano il dialetto, e se adesso in Albidona si sono aggiornati, a Buenos Aires parliamo il dialetto antico; anche noi in famiglia, sorelle, fratello, zii e cugini, lo parliamo; non è così, però, per i cugini che hanno sposato donne argentine.

Noi giovani siamo vicini alla tradizione albidonese, ma siamo sempre gli stessi, figli di papà e mamma albidonesi, non quelli che hanno magari papà albidonese e mamma argentina.

Conosco il vocabolario dei fratelli Napoli, è un gioiello per mantenere le nostri radici.

Sono stata 3 volte in Albidona, è la mia vita, la porto sempre con me nel cuore, tanti ricordi, parenti, amici, tanta gente conosciuta... era tale e quale come i miei genitori e nonni me l'avevano raccontata, il paese, le feste, la gente... ogni volta che parlo di Albidona mi viene nostalgia, ringrazio sempre papà per avermi fatto conoscere ogni sfumatura del paese. Ringrazio anche tutti gli Albidonesi per la bella accoglienza, per ogni volta che sono stata lì.

Voglio concludere ringraziando tutta la “Comunità Albidonese” di Buenos Aires, perché se questo lavoro è stato possibile lo si deve all'ingente numero di fotografie, documenti, riviste, testimonianze che sono state prodotte fuori e dentro il Circolo.

E non solo, li ringrazio come albidonese fiero di sapere che al di là dell'oceano esista un'altra Albidona.

In conclusione bastano le parole di Maria Laura Golia che in una e-mail, alla mia richiesta di notizie, mi rispondeva così:

«...È un orgoglio per me parlare di Albidona. Parlerei per settimane, mesi, anni. Albidona è la mia vita!»

GLOSSARIO

(Termini dialettali riferiti al paese di Albidona)

bttglier era uno dei primi lavori degli emigrati, la vendita per le strade di Buenos Aires di vecchi giornali e vecchie bottiglie.

cannalètte dolce tipico natalizio simile ai *cannarìculi*.

cannarìculi dolce tipico natalizio a forma di grossi gnocchi ricavati da un impasto di uova, farina, olio e cannella.

caziètt calze.

che che.

chjche piega.

chincarìchie peperoni.

cipilline muscari, cipolline fatte con mollica di pane.

core cuore.

crispelle dolce tipico natalizio, fatto con un impasto assai molle, con lievito, farina, sale e olio, a cui viene data la forma di piccole ciambelle.

cullùre dolce tipico pasquale a forma di grandi ciambelle, cotto con farina, uova, semi di finocchio, latte e sale.

dùglia quartiere di Buenos Aires dove si insediarono numerosi, i primi emigrati albidonesi.

frascàtua polenta calabrese.

frascèlle dolce tipico natalizio simile alle *crispelle* ma a strisce piatte, come le lasagne.

frittile pezzettini di carne e grasso di maiale, soffritti in una grande caldaia e poi conservati per una speciale pizza detta *pitt cu gli frittile*.

gàghene pasta fatta in casa che ha forma di tagliatelle.

gazz lacci per le scarpe.

giacchetta giacca femminile.

gove uova.

guagàne conduttore di buoi nell'aratura.

juppòne giacca femminile.

Lenàrd Leonardo.

licùrd minestra fatta con pomodoro, cipolla, peperone verde, uova, olio, sale e pane indurito.

massàre padrone della masseria, proprietario terriero.

merìzz spezie odorose.

miccarùne cu lla mollica maccheroni conditi con soffritto di mollica di pane.

miccarùne o **firrazzuòle** pasta di casa fatta col ferretto.

miccòne, soprannome di un Paladino.

michèghe'i filomèna soprannome patronimico di un "famoso" emigrante albidonese morto in Argentina, agli inizi del '900: Michele Rago, figlio di Pietro e di Filomena Rizzo.

mienzitùmmene grande cesta decorata e contenente grano da offrire alla chiesa, che viene portato per devozione sulla testa dalle donne durante la processione.

muccuatùre' i cape copricapo

‘ncandaràte pezzettini di cotica e ossa con polpa del maiale messi sotto sale e conservati per lungo tempo. E’ una specie di carne essiccata.

‘ncànt asta pubblica delle offerte dei fedeli nelle feste religiose il cui ricavato va alla chiesa.

‘nchiùse rustico tipico pasquale a forma di calzone ripieno di verdura, solitamente bietole o spinaci.

nòcch trecce femminili.

‘ntuòne Antuono, soprannome patronimico dei Golia.

‘nzùgn grasso di maiale usato per la cucina come una sorta di burro.

parànta abito degli sposi, completo di accessori che veniva utilizzato anche come cambio per i lunghi viaggi (abito tradizionale completo).

paricchio coppia di buoi maschi, di pari grandezza.

patàne patate.

permanent il taglio e la piega dei cappelli.

piperata peperonata e anche minestra conservata nella *pipèra*, piccola scodella di legno.

pitta cu lla pimmadòre pizza al pomodoro cucinata nel forno a legna.

pizzuòghe o **pupo** dolce tipico pasquale fatto per i più piccoli; ha lo stesso impasto della *cullùra* ma ha la forma di una bambola.

puettìglie indumento accessorio, utilizzato come copri camicia.

pùpele villùte pannocchie bollite.

ringàrli allineare, mettere in riga i maccheroni.

risc/cattiell gnocchi fatti in casa con farina e acqua.

sasìzz salsiccia.

sciagògna soprannome di Domenico Ippolito, emigrato e morto a Buenos Aires.

sinàle o **vantesine** grembiule per donna.

sordelline zampogna piccola; strumento musicale pastorale.

strofètta detto in maniera poetica, ritornello.

stringitùre processo di stringimento dell'uva.

tammurr tamburello.

tarall dolce tipico cucinato in occasione delle feste familiari e collettive.

tirantell cu sc-chièhieffet' e spunta-pede ballo della tarantella accompagnata con schiocchi delle dita e col gioco delle punte dei piedi.

totarella ciaramella; strumento musicale pastorale. **totarella**: gruppo di musica popolare calabro-lucano.

ttaccàte legate.

troppa radice fitta di origano e di altre piante.

venazz ciò che rimane del processo di stringimento dell'uva.

vìrig grosso bastone sul quale si appendono i salami per la stagionatura.

zìppere detti anche *virighèlle*, bastoncini lunghi e sottili utilizzati per friggere le *crispelle*, i dolci natalizi.

APPENDICE

Introduzione del vocabolario del dialetto albidonese dei

Fratelli Napoli

Parogh' ndialett' Ll'gu'dones' (Albidonese).

Parole in dialetto albidonese.

Palabras en dialecto albidonés.

Dialetto albidonese

*I prim' parogh' ch' nuoi m' parlat' n' stat' ndialett' Ll'gu'dones' e
ogl' voliem' scordá mai.*

Agl' fil' e neput' nuost' gl' parlam' allus' nuost'.

Quill' ch' nuoi voliem', e ca u dialett' nuost' ons' ddá scordá mai.

*E pp' cuist', m' iut' r'coglienn' parogh' e voc' du pais' ch'
mintiem' acquá, e ca na ggirá tutt' u munn'.*

Quist' onsun' tutt' i parogh' nuost', c' n' manch'n' assai ancor'.

*Duc' duc' ci iem' m'ntenn' e voliem' ca vuoi pur' m' s' iutat's' n'
picch'. Mo m'nnetegl' pur' vuoi i parogh' ch' c' manch'n'.*

Italiano

Le nostre prime parole, sono state dette in dialetto Albidonese e non vogliamo scordarle mai.

Ai nostri figli e nipoti gli parliamo sempre, oltre italiano, anche in dialetto.

Quel che noi vogliamo è che il nostro dialetto non sia mai scordato.

E perciò, noi abbiamo raccolto parole e voci del nostro paese, che inseriamo qui e che gireranno tutto il mondo.

Queste non sono tutto il nostro glossario, mancano ancora più parole.

Pian piano andremo aggiungendone di più, e chiediamo che ci aiutate un pò, inviandoci parole che mancano.

Spagnolo

Nuestras primeras palabras fueron pronunciadas en dialecto albidonès, y no queremos olvidarlas nunca.

A nuestros hijos y nietos les hablamos siempre en dialecto albidonés.

Lo que nosotros anhelamos es que nuestro dialecto no se olvide nunca.

Por eso es que fuimos recogiendo palabra tras palabra de nuestro

dialecto, colocándolas aquí, para que den la vuelta al mundo.

Estas no son todas las palabras de nuestro dialecto, faltan muchísimas aún.

Despacito iremos agregando más; y quisiéramos, nos gustaría que nos fueran ayudando, remitiéndonos las que nos faltan.

Tabella 1: Prime pagine del vocabolario dei F.lli Napoli.

DIALETT'	T'LIAN' (ITALIANO)	CH'STEGGIAN' (Castellano)	'NGHLES' (ENGLISH)
A	La (art. det.) a (prep.davanti a verbi)	La (art.det) a (prep.del. a verbos	The (article) To (prep.)
ABB'SA	Abbusare	abusar	To abuse
ABB'SAT'	abusato	abusado	abused
ABBUS'	Abbuso	abuso	abused
ACQUA´	Qua	Aquí	Here
AGUANN'	Quest' anno	Este año	This year
AGUST'	Agosto	Agosto	August
ALLÁ	Lá	Allá	Over there
ALL'MEN'	Almeno	Por lo menos	At least
ALLUÒCH'	Lì	Allì	There
ANCOR'	Ancora	Todavía	Still
ANNENT'	Nulla	Nada	Nothing
ANT'CH'	Antico	Antiguo	Ancient
APRIL´	Aprile	Abril	April
ARRASS'	Lontano	Lejos	far away
ARRIER´	Dietro	Atrás	Back, Behind
AVANT	Avanti	Adelante	Forward, ahead
B´MM´NIÈLL´	Gesú Bambino	Niño Jesús	Jesus
BANCH'	Banco	Banco	Bank
BANN´	Bando	Bando	Edict, Proclamation
BANNÌSTR´	Musicista (comp. Banda musicale)	Músico (comp. Banda musical)	Musician
BARCÒN´	Balcone	Balcón	Balcony
BASC´	Basso	Bajo	Low
BASCIOR'	L'imbrunire	El atardecer	Dusk
BB´TTON'	Bottone	Botón	Button
BB´TTONÀ	Abbottonare	Abotonar	To button up
BB´TTONAT	Abbottonato	Abotonado	Buttoned
BBACCHÈTT'	Bacchetta	Varilla, palillo	Stick, Rod
BBADÀ	Badare	Cuidar	To take care of
BBADÀT'	Badato	Cuidado	care
BB'NNONÀ	Abbandonare	Abandonar	To abandon, to desert
BB'NNONAT'	Abbandonato	Abandonado	abandoned
BBRAZZÀT´	Abbracciato	Abrazado	Embraced
BB'ST'MENT'	Bastimento	Barco	Ship
B'CCHIÈR´	Bicchiere	Vaso	Glass
BELL´	Bella	Bella (linda)	Beautiful
B'GGETT'	Taschino	Bolsillito	Little Pocket
BIELL´	Bello	Bello (lindo)	Beautiful
BIER'	Vero	Verdad	Truth
BIRR'	Birra	Cerveza	Beer

APPENDICE FOTOGRAFICA

La partenza



Figura n° 1

“U PRAINE” (Pero selvatico)

Silenzioso testimone di storia paesana, di infinite vicende tristi e lieti. Sotto la sua ombra sofferti distacchi, ultimi abbracci. Fin qui le donne accompagnavano i loro uomini, qui giovani pieni di vita e speranze strinsero a sé per l'ultima volta le proprie mamme straziate dal dolore, ma bastava un telegramma per farvi riversare, la popolazione accogliendo festosamente emigranti di ritorno.

Archivio Mario Pasquale Golia (Albidona)



Figura n° 2
Napoli, imbarco di albidonesi verso l'Argentina, 1948
Archivio Giuseppe Rizzo (Albidona)



Figura n° 3
Anni '50 partenza di albidonesi verso
l'Argentina
Archivio Comunale (Albidona)



Figura n° 4
Partenza di albidonesi
Archivio Comunale (Albidona)



Figura n° 5
Emigrazione anni '50
Archivio Comunale (Albidona)

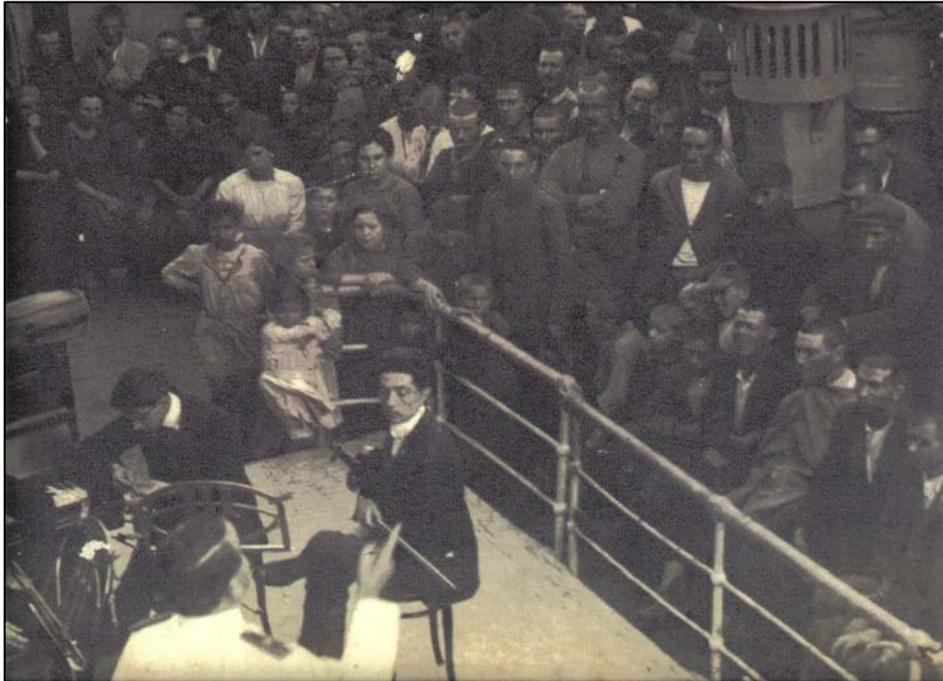


Figura n° 6
Emigrazione anni '50
Archivio Comunale (Albidona)



Figura n° 7
Piccoli emigranti
Archivio F.lli Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 8
Giovani emigranti
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 9
Partenza per Buenos Aires
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 10
Partenza per l' Argentina
Archivio F.lli Napoli (Buenos Aires)

L'arrivo a Buenos Aires



Figura n° 11
Arrivo a Buenos Aires
Archivio Giuseppe Rizzo (Albidona)



Figura n° 12
Accoglienza al porto
Archivio F.lli Napoli (Buenos Aires)

I primi lavori, da “u bttglier” al chiosco di giornali



Figura n° 13
“U bttglier”
Archivio Comunale (Albidona)



Figura n° 14
Il giornalaio
Archivio Comunale (Albidona)

Associazione “Unione e benevolenza”



Figura n° 15
Sede Associazione
“Unione e Benevolenza”
Archivio Giuseppe Rizzo
(Albidona)

Figura n° 16
Associazione
“Unione e Benevolenza”
Visita del Ministro della
Pubblica Istruzione Italiana
On. Falcucci
30 agosto 1986
Archivio Giuseppe Rizzo
(Albidona)



Figura n° 17
Associazione
“Unione e Benevolenza”
Visita del Premio Nobel
per la Fisica 1984
Prof. C. Rubbia
30 agosto 1986
Archivio Giuseppe Rizzo
(Albidona)

Il “Circolo albidonese”

Figura n° 18
Sede del “Circolo albidonese”
Buenos Aires
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)

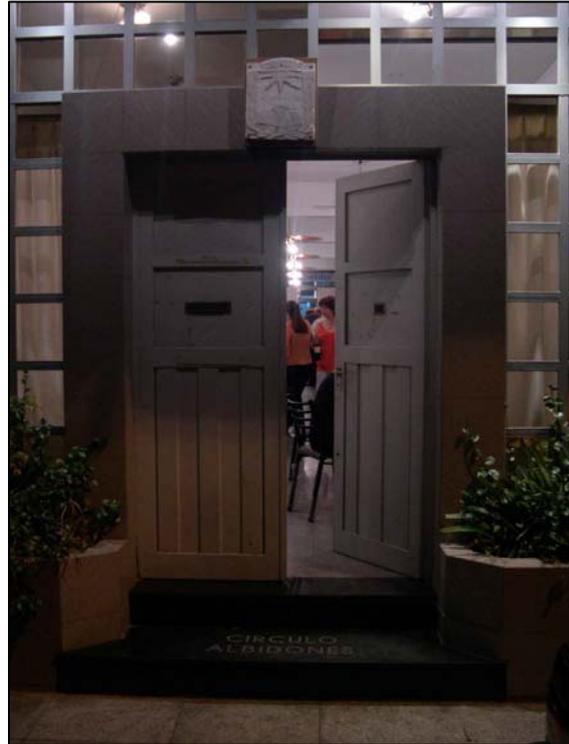


Figura n° 19
Gonfalone del “Circolo albidonese”
Buenos Aires
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 20
Il “Cirolo albidonese” a Buenos Aires
Archivio Paolo Napoli (Alessandria del Carretto)



Figura n° 21
Il “Circolo albidonese” a Buenos Aires
Archivio Paolo Napoli (Alessandria del Carretto)

“L’Albidonese”

L'Albidonese

"LA RIVISTA FATTA CON IL CUORE"

PERIODICO BILINGUE DEDICATO ALLA COMUNITÀ CALABRESE DELL'ARGENTINA

SETTEMBRE 1995

ANNO 7

N° 76

**QUANDO
ARRIVAVANO
I "BASTIMENTI"**

Direttore Responsabile:
MICHELE MUNNO
Echeverria 5781 (1431)
Buenos Aires Tel.: 521-5848

4 SETTEMBRE "DIA DE LOS INMIGRANTES"

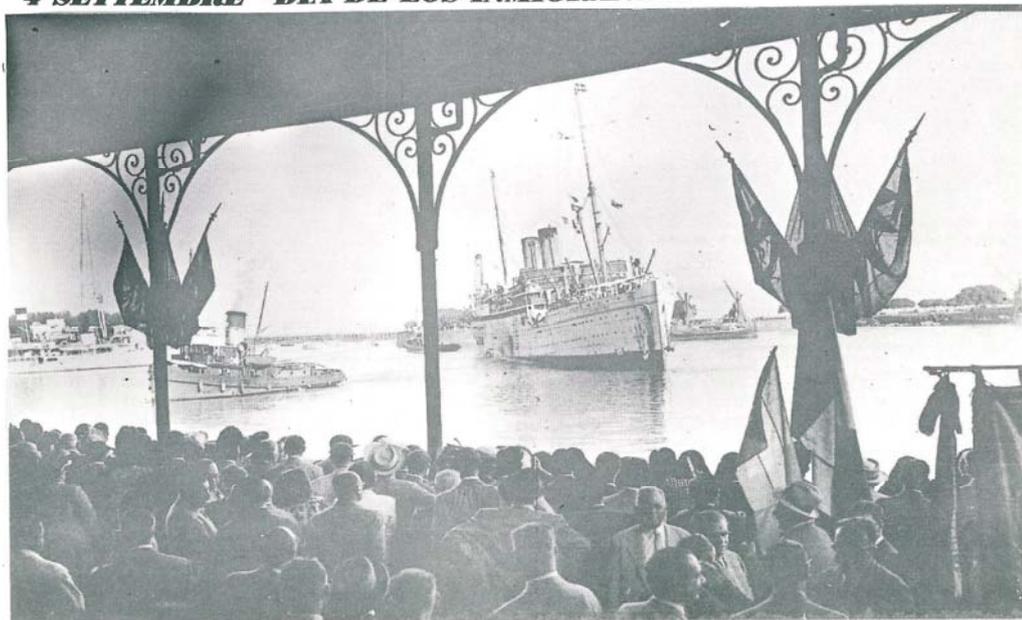


Figura n° 22
Prima pagina del mensile “L’Albidonese”
(Periodico dedicato alla comunità calabrese dell’Argentina)
Direttore Responsabile
Michele Munno
N° 76 Anno 7 settembre 1995

I cibi



Figura n° 23
La famiglia Golia
prepara a Buones Aires
in occasione della S. Pasqua
il pane tipico pasquale
albidonese
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 24
La “cullur” dolce tipico
pasquale albidonese
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 25
“U pzzuog” dolce tipico
pasquale albidonese
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)

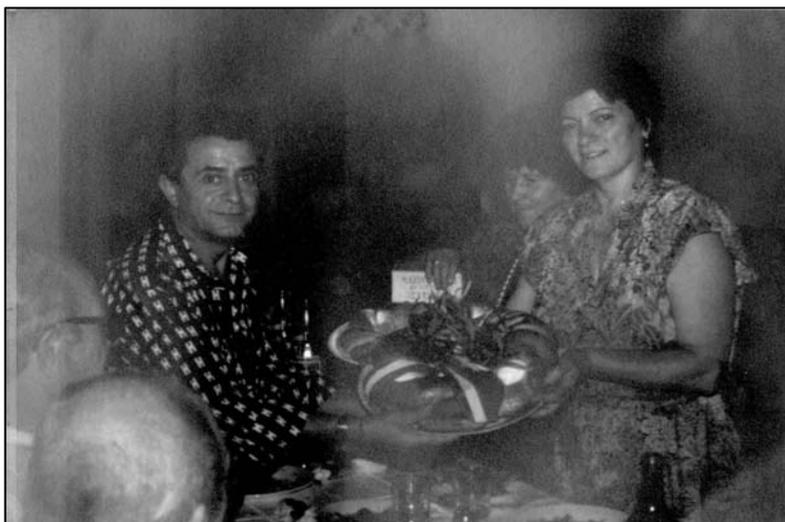


Figura n° 26
Lo scambio della
“cullur” in occasione
della S. Pasqua
e di un incontro al
“Circolo albidonese”
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)



Figura n° 27
Le “crespelle” pane tipico natalizio
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)



Figura n° 28
La preparazione della
“ pitta cu lla pmmadòr”
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)

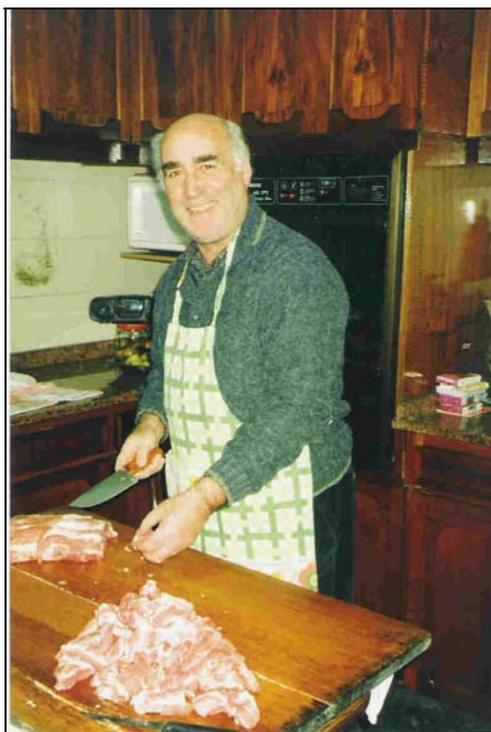


Figura n° 29
La preparazione della salsiccia
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 30
Il prosciutto
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 31
I taralli preparati in occasione “du
‘ncànt” in onore di S. Michele A.
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 32
La preparazione di “nchiuse” in
occasione della S. Pasqua
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)

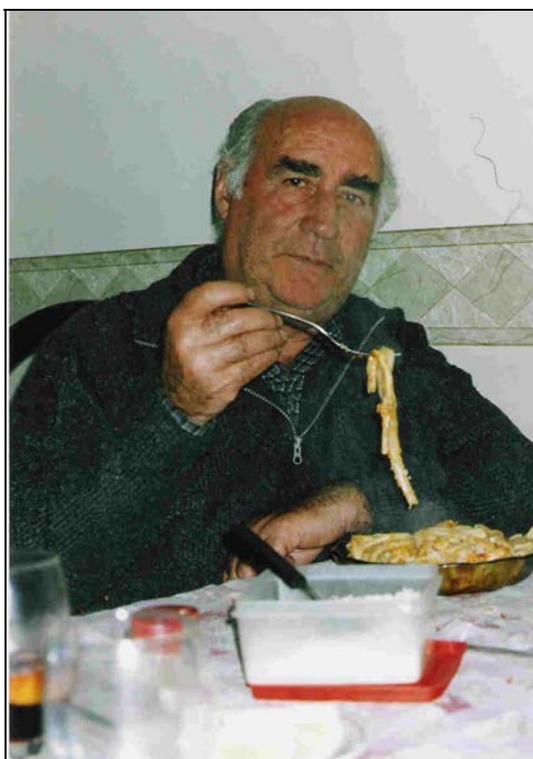


Figura n° 33
Il Sig. Golia sta gustando i
“mccarùne”
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)

L'abbigliamento: il vecchio costume albidonese



Figura n° 34

In occasione dei festeggiamenti di S. Michele Arcangelo a Buenos Aires,
alcune donne indossano il vestito tipico albidonese
Archivio Maria Laura Golia (Buenos Aires)



Figura n° 35

Le donne del "Circolo albidonese" indossano il costume tipico
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)

Le feste religiose

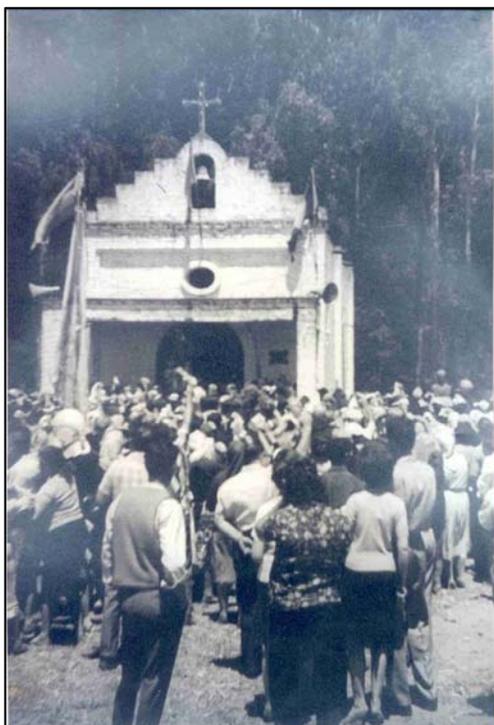


Figura n° 36
Le prime feste religiose organizzata dai calabresi
a Buenos Aires
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 37
Festeggiamenti in onore di S. Michele Arcangelo Patrono di Albidona venerato anche a Buenos
Aires dalla comunità albidonese
Archivio Maria Laura Golia (Buenos Aires)



Figura n° 38
Processione in onore di
S. Michele Arcangelo
da notare che le donne portano
“u mienz tummn” per devozione al Santo
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 39
Festeggiamenti in onore di
S. Michele Arcangelo
Patrono di Albidona
festeggiato anche a Buenos Aires
Archivio Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 40
L'uscita della processione in onore di S. Michele A. dalla chiesa di S. Isabel Buenos Aires
Archivio F.lli Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 41
Processione
per le vie
del quartiere
Parke
Ciaccabucco
Archivio
Maria Laura Golia
(Buenos Aires)



Figura n° 42
La processione in onore di S. Michele A.
è animata dalla banda musicale
"La piccola Italia"
Archivio F.lli Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 43
"u mienz tummn"
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)



Figura n° 44
La nuova generazione di Albidonesi in Argentina
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)



Figura n° 45
In occasione dei festeggiamenti di S. Michele A.
la comunità albidonese incontra altre comunità dell'Alto Jonio cosentino in Argentina
Archivio F.Ili Napoli (Buenos Aires)

La musica popolare



Figura n° 46
Argentina 1964

Tommaso Paladino emigrato nel 1933 ha portato con sé in Argentina la sua inseparabile zampogna
Archivio Comunale (Albidona)



Figura n° 47
Il canto albidonese in Argentina
Archivio Giuseppe Rizzo (Albidona)

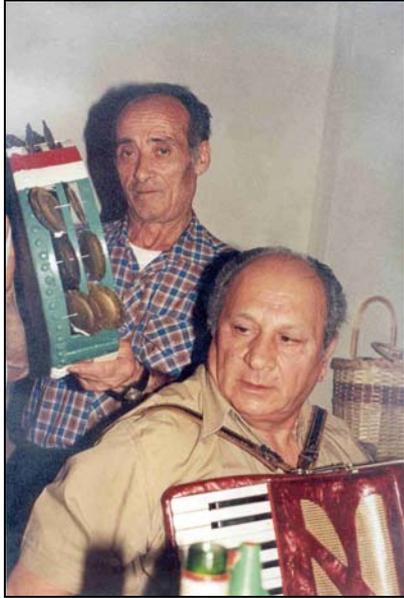


Figura n° 48
Incontro al “Circolo albidonese”
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)



Figura n° 49
La tarantella albidonese
Archivio F.lli Napoli
(Buenos Aires)

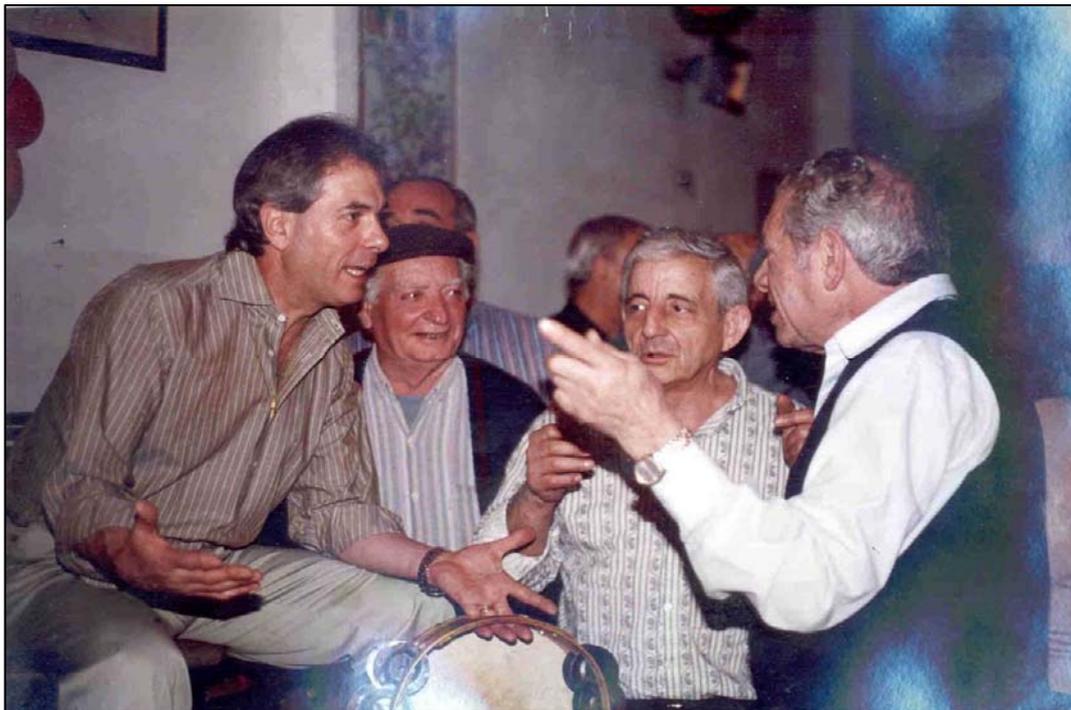


Figura n° 50
Incontro al “Circolo albidonese”
Archivio Giuseppe Rizzo
(Albidona)

L'incontro al "Circolo Albidonese" fra la comunità albidonese di Buenos Aires con il gruppo di musica popolare "La Totarella"



Figura n° 51
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)



Figura n° 52
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)



Figura n° 53
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)



Figura n° 54
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)



Figura n° 55
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)



Figura n° 56
Archivio Paolo Napoli
(Alessandria del Carretto)

Le interviste



Figura n° 57
11 agosto 2006
Associazione "L'altra cultura" Albidona
Intervista al Dott. Giuseppe Napoli
Archivio Giuseppe Rizzo (Albidona)



Figura n° 58
7 novembre 2006
Intervista al Sig. Piero Golia
Archivio Mario Pasquale golia (Albidona)

BIBLIOGRAFIA

- *Annuario statistico della emigrazione italiana dal 1876 al 1925, con note sull'emigrazione negli anni 1969-1875 a cura del commissariato Generale dell'emigrazione, Roma 1926.*
- Armani L., *L'emigrazione italiana nell'america del sud*, Tip. Forzani e C., Roma 1887.
- Ascoli U., *Movimenti migratori in Italia*, Il mulino, Bologna 1979.
- Balletta F., *Emigrazione e struttura demografica in Calabria nei primi cinquanta anni di unità nazionale*, in P. Borzomati (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Polistena-Rogliano, 1980.
- Benvenuto Antonio., *Medico, docente e scultore un albidonese in Argentina in "I calabresi nel mondo"*, Rivista di informazione della Regione Calabria, Ed. Regione Calabria, n. 8 agosto 2005.
- Blengino V., *Oltre l'oceano. Un progetto d'identità: gli immigrati italiani in Argentina (1837-1930)* Ed. Assciate, Roma, 1987.
- Bruno E., *Alcune note sull' "emigrazione di ritorno" in Calabria*, in A. Paparazzo (a cura di), *Calabresi sovversivi nel mondo*, Rubbettino Editore, Soneria Mannelli 2004.
- Cappelli V., *Politica e politici*, in P. Bevilacqua, A. placanica (a cura di), *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità a oggi. La Calabria*, Ed. Einaudi, Torino 1985.
- Cavalcanti O., *Dal mangiar simboli*, Ed.. Il Coscile, Castrovillari, 2005.
- Cavalcanti O., *La cultura subalterna in Calabria*, Vol. I, Reggio C., La casa de libro, 1982., Vol. II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999.

- Cingari G., *Storia della Calabria dall'Unità a oggi*, Ed. Laterza, Roma-Bari 1983.
- Devoto F., *In Argentina*, in P. Bevolacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di), *Storia dell'emmigrazione italiana. Arrivi*, Donzelli Editore, Roma 2002.
- Donadio Gianfranco., *Il paese doppio* in “Presila” n. 149 Aprile 1994.
- Fossati I., *Italiani d'Argentina* dall'Album “Disincanto” (Epic Sony, 1990).
- Munno Michele, *La festa di S. Michele*, in “L'Albidonese” n. 13 anno 2 giugno 1990.
- Munno Michele, *Il natale dei calabresi in Argentina*, in “L'Albidonese” n. 19 anno 2 dicembre 1990.
- Rosoli G. F. (a cura di), *Un secolo di emigrazione Italiana 1876-1976*, Roma 1978.
- Teti V., *Emigrazione, alimentazione, culture popolari*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina (a cura di) *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze*, 2001 Donzelli Editore.
- Villari R., *L'emigrazione e le classi dirigenti* (Introduzione), a R. Villari (a cura di), *Il sud nella storia d'Italia*, Ed. Laterza, Bari 1974.

FONTI DOCUMENTARIE

- Archivio comunale (Albidona).
- Archivio fotografico Comune di Albidona.

- Archivio fotografico F.lli Napoli (Buenos Aires).
- Archivio fotografico Giuseppe Rizzo (Albidona).
- Archivio fotografico Maria Laura Golia (Albidona).
- Archivio fotografico Mario Pasquale Golia (Albidona).
- Archivio Parrocchiale (Parrocchia San Michele Arcangelo Albidona).
- Comune di Albidona (Registro degli emigrati, Registro dei cancellati).
- Rizzo G., *Appunti sull'emigrazione Albidonese* (Albidona).

